

SOMMARIO DELLE MATERIE

CONTENUTE NELLA PRESENTE PUNTATA

L'Aquila degli Abruzzi dalla morte di Filippo IV al tremuoto del 1703 — E. CASTI	pag. 113
Carlo VIII e l'Abruzzo — G. BRAGAGNOLO	» 154
Gli antichi statuti della Bagliva di Sulmona (illu- strazione e testo) G. PANSA	» 179
Rassegna bibliografica delle opere storiche Abruz- zesi, uscite nel I° semestre del 1890 — LA DIREZIONE	» 206
Ottavio Colecchi filosofo e matematico abruzzese ed i primordii del Kantismo in Italia: F. CICHITTI SURIANI — Credenze, usi e costumi abruzzesi: G. FINAMORE — Gli statuti aqui- lani della riforma del vestiario, ecc. G. PANSA — I primi capitoli del monte della pietà del grano di Sulmona, ecc: G. PANSA — Disanima del sistema allegorico della Divina Commedia ecc: L. ANELLI.	
Corrispondenze e notizie varie	» 216
Melpomene sacra: P. BILANCINI — La potestà feudale ecclesia- stica ed i vescovi di Sulmona e Valva: G. RIVERA — An- gelo Signorini, istoriografo aquilano: E. CASTI — Costantino Baiocco, istoriografo pennese: L. ROMANELLI — I nostri socii defunti — Annunzii bibliografici — Il Commendatore David Silvagni: LA DIREZIONE.	
Sunto degli atti ufficiali della società; ed elenco de' nuovi socii fondatori: B. CIFANI	» 231
Indice del secondo volume del Bollettino.	» »

L'AQUILA DEGLI ABRUZZI

DALLA MORTE DI FILIPPO IV AL TREMUOTO DEL 1703

I.

Funerali e feste — Innovazione nel magistrato aquilano — Processi d'*inconfidenza* — Chiusura del libro aureo della nobiltà — Irruzione de' banditi negli Abruzzi — Contese religiose — Nuova numerazione de' fuochi — Neve e fulmini.

I tumulti della plebe e della gente del contado per la fiscalità nel riscuotere i balzelli e la cresciuta audacia de' banditi tenevano nel 1665 in ansia l'animo de' cittadini, quando venne da Napoli l'annuncio che Filippo IV era morto in Madrid a' 17 settembre, lasciando erede il principe Carlo nell'età infantile di quattro anni sotto la reggenza della madre (1).

(1) Carlo II nacque in Madrid a' 6 novembre 1661; e fu acclamato re nel 1665 sotto la reggenza della madre Anna d'Austria. Uscito di tutela nel 1675, elesse, come primo ministro, Giovanni d'Austria, suo fratello naturale. Principe di buone intenzioni, ma debole di mente ed infermiccio di corpo, vide andare in continua rovina la sua vasta monarchia ed incedere contro di lui sempre vittoriosi gli eserciti francesi. Non avendo avuti figli nè da Maria Ludovica di Borbone nè da Marianna di Neoburgo, dichiarò a' 2 ottobre 1700, trenta giorni prima di morire, suo erede il duca d'Angiò, secondogenito del Delfino di Francia, con quel testamento, che poi mise in fiamme l'Europa. Sotto di lui governarono Napoli sei vicerè: D. Pietro d'Aragona, D. Antonio Alvarez, D. Ferrante Gioacchino Faxardo, D. Gaspare de Haro, D. Francesco Benavides e D. Luigi della Zerda; i quali, a dir la verità, verso della città nostra furono meno infesti di quelli, che ressero le nostre sorti sotto Filippo IV. (Cfr. Giustiniani B: *Historia generale della monarchia spagnola*: lib. V — Muratori A. L: *Annali d'Italia*: anni 1661-1700 — Giannone P: *Istoria civile del regno di Napoli*: lib. XXXIX e XL — Parrino D. A: *Teatro eroico e politico de' governi de' vicerè del regno di Napoli*: vol. III — Antinori A. L: *Opere inedite*, conservate nella Biblioteca Provinciale SALVATORE TOMMASI: sez. I, vol. XXIII: anni 1661-1700).

I signori del magistrato, che con lo sperpero del pubblico erario in pazze feste erano stati cagione di tanti mali alla città, non punto ammaestrati dalla dolorosa esperienza del passato, ordinarono che al defunto monarca, senza badare a spese, si rendessero i funebri onori non meno splendidi di quelli che s'erano resi a Filippo II nel 1598 ed a Filippo III nel 1621; e, mentre che le strade erano disselciate, rotta la condotta delle acque, cadenti per vecchiezza le mura della città e mal sicure le sostanze e le vite de' cittadini, vollero che dopo quelle funebri pompe si fossero, per l'esaltazione del re fanciullo al trono sotto la reggenza della regina madre, celebrate feste non meno gioiose di quelle fatte a Napoli, metropoli del vicereame (2).

Si trovavano in quel semestre signori del magistrato Pio de Simeonibus, Francesco Masciarelli, Carlo Miccheletti e Giulio Fonte; i quali, inorgoglititi delle lodi avute dal Vicerè, D. Pietro d'Aragona, per i funerali e per le feste, con insolito ardimento si brigarono di rimanere in ufficio anche per il seguente anno 1666 senza convocare a' 27 dicembre, come era d'uso, i comizii per la nuova elezione. Quest'arbitrio fu cagione di nuovi tumulti. Gli elettori ricorsero alla regia udienza; ottennero di raccogliersi in comizio verso la fine di marzo; ed elessero per nuovi signori Antonio Angelini, Giuseppe Leognani, Giuseppe de Rosa e Bartolomeo Pulci. Ma gli antichi signori, favoriti dal castellano D. Francesco de Albis, cui non erano andati a verso i nuovi, ottennero di rimanere in ufficio per tutto l'anno 1666 dal vicerè; il quale ordinò pure che il magistrato aquilano non si rinnovasse più di semestre in semestre, ma d'anno in anno (3).

Quest'innovazioni concorsero a dividere sempre più gli animi de' cittadini; i quali, accusandosi fra di loro innanzi agli ufficiali spagnoli, dettero ansa al caporuota dell'udienza, Angelo Cristiani cosentino, di compilare nel 1667 con rigida giustizia nuovi processi d'*inconfidenza*; mentre che per le inacerbite guerre con la Francia il vicerè ordinava di porre sotto

(2) Cfr. Antico archivio del municipio aquilano: *Libri de reformatione*: anno 1665 — Antinori: *op. ined.* anno cit. — Lodi: *Storia mss. della diocesi aquilana*: vol. IV, carta 46 verso.

(3) Antinori: *op. ined.* anno 1666.

sequestro tutti i beni, che il duca di Parma, aderente a' Francesi, possedeva negli Abruzzi [4].

In tutto l'anno 1668 continuarono a rinfocolarsi le contese elettorali. Onde a' 13 dicembre cinquantacinque consiglieri, radunati in generale parlamento, alla presenza d'Antonio Battaglini, governatore e giudice della città, proposero;

« Che essendosi pel passato veduti molti abusi e varj inconvenienti per voglia di molte Famiglie d'entrare a godere Piazza di Gentiluomini in Magistrato, spettante solo alla Nobiltà d'origine, sarebbe stato bene per toglierli chiudere una volta questa porta con fare che solamente quelle Famiglie, le quali fino a quest'anno erano state bussolate in tal Piazza, vi potessero proseguire per l'avvenire, come in tutti gli altri Uffici nobili della Città; »

« Che, ancorchè nelle altre Famiglie avvenisse d'esservi Dottori, Baroni, Capitani, ed altre Dignità, pure, perchè fino a quest'anno in Piazza di Camerlengo o Gentiluomo non bussolate, non potessero in queste due piazze essere bussolate, nè in quelle di Sindaco Generale, e dell'Arte; »

« Che, facendosi il contrario, s'abbia per nullo ed invalido di legge e di fatto, senz'attendere Sentenza di Giudice; »

« Che con ciò resti chiuso ogni adito a' pretensori; e la Nobiltà sia veramente chiusa; »

Questa proposta, messa a' voti, fu approvata con cinquantacinque fave bianche.

Dopo l'approvazione, i consiglieri furono invitati a dare, uno per uno, a viva voce, il voto sulla convenienza di spedire subito persona a Napoli per ottenere il regio assenso della presa deliberazione; e tutti DE COMMUNI VOTO ET NEMINE DISCREPANTE risposero affermativamente (5).

Il regio assenso s'ottenne finalmente tre anni dopo (6); e

(4) Cfr. Antinori: *op. ind.* anno 1667 — Parrino: *Storia de' vicerè*: vol. III, pag. 249 — Fullonio: *Relazione a M. Altieri*: pag. 12-15: Aquila. Castrati, 1668.

(5) Cfr. *Libri de Reformatione*: 13 Dic. 1668, pag. 200 — *Fides authentica N. de Borangini Cancellarii Aquilani*; 4. Jan. 1669 cum sigillo Civitatis —

(6) *Decretum Regii Assensus*: 21 Jan. 1672: registratum in libro Decretorum 56, fol. 165.

questa, osserva l'Antinori, fu la tanto celebre chiusura dell'elenco definitivo dei nobili aquilani, che poi per un secolo e più eccitò tante contese e liti ne' tribunali di Napoli (7).

Ma, mentre che i nostri padri coscritti chiudevano con tanto zelo l'aureo libro della nobiltà e continuavano ad alienarsi l'animo de' migliori cittadini, venne nuova che in tutti gli Abruzzi campeggiavano da circa mille banditi, divisi in varie squadre; che molte di queste squadre, capitanate da un vecchio ottogenario, Giuseppe di Cola Raniero, s'erano fortificate ne' dintorni della città; e che di là avevano mandato ordine a' proprietari di pagare al loro capitano, e non più al regio tesoriere, i contributi fiscali (8).

Contro quei banditi furono subitamente inviate alquante compagnie di milizie spagnole; ma queste, poco pratiche delle gole de' monti, furono d'ogni dove battute e tornarono indietro sbandate (9).

A queste civili e politiche perturbazioni s'accompagnavano le religiose, che di quei tempi commovevano e mettevano sopra l'animo de' cittadini. Vi furono continue lotte giurisdizionali fra il vescovo, Carlo de Angelis, dall'una parte; e l'arciprete di S. Biagio, gli abati di Collemaggio e di S. Giovanni di Collimento, ed il preposto di S. Giusta dall'altra. Mentre che il vescovo cedeva dall'una parte, era più fieramente assalito dall'altra; e però, stanco di tanta guerra, chiese e poi ottenne, nel 1674, d'essere traslatato ad Acerra (10).

✕ In mezzo a tanti mali fu di qualche sollievo la nuova nume-

(7) Antinori: *op. ined.* anno 1668.

(8) Cfr. Parrino: *op. cit.* vol. cit. pag. 257 — Antinori: *op. ined.* anni 1668 e 1669.

(9) Giannone: *op. cit.* lib. XXXIX. cap. 2. Questi terribili banditi del secolo XVII nel vicereame napoletano furono uno strano miscuglio d'esuli politici, che aspiravano a fare aspra vendetta de' loro avversarii; di volgari masnadieri, che vivevano di rapine e di stragi; e d'emissarii francesi, che avevano la missione di mantenere sempre viva nell'Italia meridionale l'opposizione alla Spaga. Essi si raccoglievano su' nostri alpestri monti da tutte le parti del vicereame ed anche del circondario stato pontificio; e però giustamente il Parrino ed il Giannone, parlando di essi, dicono sempre *i banditi negli Abruzzi* e non mai *degli Abruzzi*. (Cfr. le opere citate dell'Antinori, del Giannone e del Parrino).

(10) Lodi: *Istoria mss. della diocesi aquilana*: vol. IV, carta 46 verso.

razione de' fuochi; la quale, incominciata dal vicerè, conte di Penaranda, fu condotta a termine dal vicerè D. Pietro d'Aragona nel 1669 e poi pubblicata a Napoli per le stampe nel 1670. Per quella nuova numerazione fu riconosciuto che l'Aquila omai non contava più che 1355 fuochi e che quindi a ducati 4,20 per ciascun fuoco non doveva pagare alla corte che ducati 5691 (11).

Se non che a riconturbare gli animi de' cittadini concorsero anche gli sconvolti elementi della natura. Agli otto maggio di quest'anno, dopo dirottissime piogge, cadde tanta neve, che rimase su' campi per più giorni e tolse ogni speranza di buon raccolto; ed a' 22 settembre, verso l'ora del *copri fuoco*, in mezzo ad orribili lampi e tuoni, cadde sulla torre della cattedrale un fulmine, che bruciò la piramide, rovinò più campane, fra le quali le due denominate *lo squillone* e *la squilletta*, e più gravi danni avrebbe fatti, se la gente non fosse subito corsa ad estinguere il fuoco (12).

Questi fenomeni, benchè naturali, accrescendo la paura della città, ne accrescevano le miserie; e non tardarono a sopraggiungere nuove cagioni di sgomento e di terrore. ✕

II.

Nuove audacie de' banditi; e nuovo terrore della città — Il duca di Tocco; ed il fratello del marchese della Valle siciliana — Carlo Raimone; e Giulio Pezzola — I banditi; ed i due presidi dell'Abruzzo — La rivoluzione di Messina; e l'indulto concesso a' banditi — L'Aquila, libera dalla paura de' banditi, comincia a ripensare alle feste.

✕ In tutto l'anno 1671 fu un gran parlare di nuove comitive di banditi, che s'andavano rannodando intorno alle più aspre gole de' monti. Si dice che erano protetti dall'alto e che se la sentivano con i più potenti baroni e con molte comunità che aspiravano ad un nuovo ordine di cose. Erano voci vaghe, in-

(11) *Nuova numerazione de' fuochi*: pag. 92: Napoli, 1670.

Da questa numerazione di fuochi si rivela che di quei tempi nell'Abruzzo ultra v'erano 318 terre abitate e 5 disabitate; che le terre abitate numeravano 39195 fuochi; e che corrispondevano alla regia corte ducati 176201, 71 1/12, de' quali rimanevano in mano de' consegnatarii duc. 65255, 85 1/4 (Antinori, *Memorie storiche degli Abruzzi*: vol. IV, pag. 403).

(12) Lodi: *Op. vol. e cart. cit.*

determinate e confuse; e per questo con la loro misteriosa indeterminatezza colpivano ed eccitavano più vivamente le spaurite fantasie de' pacifici cittadini (13). X

Nel 1672 poi si seppe che il duca di Tocco nel tornare nelle sue terre d'Abruzzo era stato assalito da una squadra di banditi, che gli scaricarono addosso molte archibugiate, da una delle quali furono bruciate le vesti alla duchessa, sua moglie; e che, scampata a stento la vita, aveva dovuto lasciare nelle loro mani il ricco bagaglio con tutte le argenterie. Si seppe che il fratello del marchese della Valle siciliana, assalito nel proprio palazzo, sulle prime s'era valorosamente difeso ed avea fatti cadere morti a terra cinque o sei di quei ribaldi; ma che in ultimo, vinto dal numero, s'era dovuto arrendere a discrezione [14].

Ogni giorno giungevano nuove di omicidii, di stupri, di ruberie e d'eccessi, consumati da quei masnadieri, che scorrevano apertamente per le campagne quasi arbitri de' beni e della vita. La loro audacia ne accresceva il numero; ed i vecchi banditi, che aggraziati avevano preso servizio nelle milizie spagnole, sentivano rinascersi in cuore la mala voglia di tornare alla loro antica vita di malandrini (15).

Carlo Raimone, prima bandito famoso e poi caporale di campagna, tentò disertare dalle regie bandiere; ma, sopraggiunto da' suoi commilitoni, era stato ucciso sulla terra di Gamma. Giulio Pezzola, prima capo di masnada e poi acerrimo sostenitore del governo spagnolo nelle fazioni di guerra contro il duca di Guisa, dopo d'essere stato il favorito ed il confidente di Filippo IV, caduto in disgrazia della reggenza e rinchiuso in Castelnuovo di Napoli, concepì nella sua tarda età di settantacinque anni il disegno di tornare in mezzo ai banditi; e, fra le ombre della notte, con una fune volle disperatamente provarsi a fuggire dalla fortezza; ma, rottasi la fune, precipitò nel fosso, e di là, rinvenuto morto nel mattino seguente, fu mandato a seppellire, come scomunicato, nelle arene del ponte della Maddalena (16).

(13) Antinori: *Op. ined.*: anno 1671.

(14) Parrino: *Op. e vol. cit.*: pag. 312 e 313.

(15) Antinori: *Op. ined.*: anno 1672.

(16) Parrino: *Op. e lib. cit.*: pag. 310 e 315.

Intanto le squadre dei nuovi banditi continuavano impavide a correre le campagne ed irrompere a mano armata entro de' mal difesi villaggi. Invano i due presidi e governatori degli Abruzzi, per ordine del vicerè, D. Pietro Alvarez marchese d'Astorga, si dettero concordemente la mano, e fecero in parecchi scontri aspro macello di quei ribaldi; perchè questi, battuti in un punto, riapparivano, come l'Idra di Lerna, cresciuti di numero e d'audacia in un altro. Si avvalorava la voce che avessero ricevuti incoraggiamenti e sussidii dell'ambasciatore del re di Francia a Roma. Onde il vicerè, marchese d'Astorga, spedì nell'Abruzzo cinque compagnie di soldati spagnoli, il cui comando generale nell'Aquila doveva intendere a reprimere per tutta la regione l'audacia de' nemici della corona, che con l'opera di quei masnadieri avessero voluto promuovere qualche innovamento su' confini del regno (17).

In questo, sopravvenuta la rivoluzione di Messina, il vicerè pensò bene di promulgare un pieno e generale perdono a quanti di quei ribaldi avessero promesso d'andare a combattere in Sicilia per sostenervi le ragioni del re. I più di quei masnadieri, che non avevano altro scopo alla loro scellerata vita che la rapina ed il sangue, vi andarono e vi dettero tali prove di nuova ed inaudita ferocia, che, battezzata per valore, valse a cancellare dinanzi agli occhi del governo la colpa delle loro passate scorriere (18).

Così era pervertito a quei tempi il sentimento dell'onestà e della giustizia! La stessa azione si diceva cattiva o buona, si puniva o si premiava, secondo che noceva o giovava (19).

(17) Cfr. Giannone: *Op. e lib. cit.*: cap. 3 — Antinori: *Op. ined.*: anno cit.

(18) Cfr. Parrino: *Op. vol. e pag. cit.* — Giannone: *Op. cit.*: lib. XXXIX. cap. 3 e 4.

(19) Chiunque legga con un po' d'attenzione l'Antinori, il Giannone ed il Parrino e li ponga a riscontro con le più ingenue cronache municipali, non può non avvertire questo curioso fenomeno: i banditi in tutto il secolo XVII nel vicereame napoletano formavano come un piccolo stato nello stato: spesso venivano a patti col governo e conchiudevano quasi delle tregue, delle paci e delle alleanze: spesso i più terribili capibande, come il Pezzola, si convertivano in emoli delli più illustri capitani, in favoriti e confidenti del re, et in eroici difensori della Monarchia. Il Pezzola nelle sue memorie a Filippo IV parla quasi da monarca a monarca (Pezzola: *Prime e seconde memorie a Filippo IV*: Napoli, 1649, 1662).

Ma ad ogni modo gli Abruzzi per un momento furono salvi da quella rea gentaglia, accoltasi qui da tutti i punti del vice-reame; e l'Aquila, libera dalla lunga paura d'un improvviso assalto di quegli uomini senza pietà, cominciò nel 1675 a ripensare alle feste.

III.

Il preside de Sesse; ed il magistrato aquilano — Aspettazione delle feste — Scoprimiento della statua a Carlo II — Iscrizioni onorarie — Cenno delle feste — Accademia de' Velati.

Il preside, D. Emanuele Giuseppe de Sesse, che aspirava alla triplice gloria di magistrato, di governatore delle armi e di poeta, disse a' signori del magistrato, che anche essi si davano aria di amici delle muse, come s'avvicinava il tempo, in che il giovanetto re, compiuti gli anni della pubertà, era per uscire dalla tutela della regina madre, e come ad una città, che aveva celebrate splendide feste per la nascita de' serenissimi principi, D. Filippo Prospero, D. Ferdinando Tommaso e lo stesso D. Carlo, conveniva fare altrettanto ed anche meglio ora che il *felicissimo* re Carlo assumeva fra le sue *robuste* mani le redini della *potente* monarchia spagnola. I signori del magistrato, fervidi adoratori dell'entusiastico preside, ordinarono subito che in marmo bianco si scolpisse una statua del giovane monarca, che se ne facesse il solenne scoprimiento a' 6 novembre, quattordicesimo anniversario della nascita, e che quello scoprimiento fosse accompagnato da feste grandi e degne della *splendidezza e gloria delli nostri avi* (20).

In quell'anno 1675, in tutta la città, non si fece altro che parlare dell'inaugurazione del monumento al giovane re. I signori del magistrato non pensarono ad altro che a contrarre nuovi debiti per non venir meno alle loro pompose promesse. I patrizii, lietissimi d'avere finalmente chiuso *l'aureo libro della nobiltà*, furono tutt'intesi a preparare *fuochi artificiali, carri di trionfo, commedie, danze ed altri spettacolosi apparati*. La plebaglia, di-

(20) Antico Archivio del municipio aquilano: *Libri de Reformatione*; anno 1675.

stratta dal lavoro, non sognava che *combattimenti di galli, cacce di tori e fontane di vino*, come quelle, a cui aveva bevuto a larghi sorsi, quando si celebrarono le feste per la nascita di D. Filippo Prospero, di D. Ferdinando Tommaso e dello stesso D. Carlo. Il nuovo vicerè, D. Ferrante Gioacchino Faxardo, marchese de los Velez, giunto a' 9 settembre in Napoli, non mancò, a suggerimento del preside, di scrivere subito al magistrato una lettera parenetica per esortarlo a fare che l'inaugurazione del monumento all'*amato Monarca* fosse riuscita degna della *gloriosissima e fidelissima* Città dell'Aquila (21).

E vennero le tanto desiderate feste. Nella sera de' 5 novembre furono illuminati a cera il palazzo dell'udienza e del magistrato con gli altri palazzi de' gentiluomini e de' pubblici ufficiali; e, fra il suono de' musicali strumenti e lo sparo delle bombarde, il popolo percorse al grido di *viva il re* le illuminate strade della città (22).

All'alba poi del giorno 6 dodici tiri o salve di cannone preannunciarono il giorno della festa; e la facciata del pubblico palazzo verso la piazza del piccolo mercato fu apparsa di drappi ed arazzi con un arco trionfale nella porta maggiore e col ritratto del re sotto magnifico baldacchino. Verso del mezzogiorno, squadronatesi nella stessa piazza le milizie a piedi ed a cavallo e ripetutesi dal castello le salve dell'artiglieria, fu allo squillo delle trombe ed al rullo de' tamburi ed a vista di un immenso popolo, accorso dalle altre città dell'Abruzzo, scoperta la statua, scolpita *da buona mano* in marmo bianco e rappresentante il re, vestito da guerriero e tenente a' piedi i simboli del leone e del mondo, da cui sorgeva un lauro, che gl'incoronava la spada. Posava la statua sopra di un piedistallo del marmo stesso con quattro stemmi nelle quattro facce: del re, del vicerè, del preside e della città (23).

Sotto ciascuno de' quattro stemmi si leggeva un'iscrizione:

(21) Cfr. Antico archivio: *Lettere de' vicerè sotto Carlo II*. sez. I, num 57. Antinori: *Op. ined.* anno 1675.

(22) Parrino: *Op. e vol cit.* pag. 594.

(23) Parrino: *Op. e vol cit.* pag. 595.

I

EN CAROLI HISPANIARUM REGIS
SIMULACRUM
ATAVI NOMINE ET OMINE SECUNDI
NULLI VERO SECUNDI
D. EMANUEL IOSEPH DE SESSE
P.
UT SUO IOVE AQUILA MUNIRETUR

II

CAROLUM II
ARMATUM REGEM SUB DIO POSITUM
VELUT DIVAE LUCIS CONSORTIEM
IURE
MARCHIONIS DE LOS VELEZ PROREGIS
ARMA COMITANTUR ET IURA

III

CAROLUM II HISPANIABUM REGEM
PUBERTATIS AC REGNORUM
VINDICATA LIBERTATE
PRAESES
D. EMANUEL IOSEPH DE SESSE
F. C.

IV

CAROLO II M. S.
AUSTRIACO NEMPE IOVI
QUAE SAMNITUM AQUILA SUPPETIT
HOSTIUM TROPHAEA
SUIS REFERAT TRIUMPHIS ANN. DOM.
CICIOCLXXV

All' ora di vespro poi cominciarono le feste popolari, che si continuarono per tre giorni. Io mi dispenso dal descriverle; perchè furono minutamente descritte in una relazione, pubblicata dallo stesso preside, a spese del camerlengo, pe' tipi di Pietropaolo Castrati, con una dedica alla viceregina, marchesana de los Velez (24).

Solo mi contento d'osservare che, tranne le cacce de' tori e le fontane di vino, vi furono giù per su tutti gli spettacolosi apparati, de' quali parlammo a lungo, e forse troppo a lungo, nella descrizione delle feste, celebrate per la nascita del serenissimo principe D. Filippo Prospero da' 24 febbraio a' 5 marzo del 1658 (25).

Ma, se non vale la pena di descrivere le feste, è bene di rilevare da un' altra pubblicazione, fatta anche a spese del camerlengo pe' tipi dello stesso Castrati, il modo, con cui procedevano nel secolo XVII le benedette accademie de' Velati (26).

Nella solenne seduta de' 7 novembre 1675 il principe dell' accademia, Stefano Alfieri, esortati con focose parole i *superbi Galli et i feroci Turchi* a cedere le armi al nuovo *Iberico Giove*, invita gli accademici a risolvere questo *grave et intricato problema*: « Se sia più da temere l' Aquila o il Leone »; e, mentre che due *accademici di somma erudizione e talento*, Antonio Angelini e Lorenzo Fonticola sudano una camicia per sostenere l' uno le parti dell' Aquila e l' altro del Leone, si leva di nuovo il principe per imporre loro silenzio e decretare che « se il Leone è il re de' quadrupedi, l' Aquila è la regina dei

(24) *Accademia celebrata nella città dell' Aquila per il Compleanno et erectione della statua di S. M. C. CARLO II. RE DELLE SPAGNE, a' 6 novembre 1675, con relatione delle feste antecedenti e susseguenti dedicata all' Eccellenza della Signora MARCHESA DE LOS VELEZ, viceregina del regno di Napoli, sotto la direzione del Signor. D. EMMANUEL GIUSEPPE DE SESSE: Aquila, Castrati, 1675.*

In quest' opera il de Sesse si studia di mettere in evidenza se stesso, specialmente nell'atto, non saprei dire se comico o eroico, in cui, *quando l'alfiere gli andava incontro*, come a maestro delle armi, *con la bandiera inchinata*, *spiccò tre salti per incontrarla e rialzarla.*

(25) Bollettino della società di storia patria negli Abruzzi: *decade festiva*: puntata III, pag. 39-67.

(26) La laurea austriaca: *declamazione accademica del dottore Antonio Alfieri A. V., dedicata all' Eccellenza della Signora MARCHESA DE LOS VELEZ, viceregina del regno di Napoli: Aquila, Castrati, 1675.*

volatili »; e che « l'uno e l'altra volle porre nel cielo fra le costellazioni maggiori il sommo Giove, di cui è un riflesso il nuovo Iberico Sole ». Risoluto con sì peregrina dottrina il problema, Giuseppe Antonio Guerrero in un'ottava in lingua spagnola inalza al cielo con lodi *D. Manuel Joseph de Sesse* e *D. Antonio Alferes*, promotori delle feste. Dopo quell'ottava, Antonio Alfieri in una lunga diceria, che non ha nè capo nè coda, passa a rassegna le celesti gerarchie, disputa su' quattro primi elementi delle cose, scorre la storia universale da Adamo ed Eva a' tempi suoi, amplifica a suo modo le lodi della casa d'Austria e del secondo Carlo, ed in ultimo invita Messina a tornare sotto l'ombra benefica dell'austrispanico trono; perchè non si dica che i *Campi Flegrei furono sempre destinati ad essere bersaglio alli fulmini del Gran Tonante*. Udita la diceria dell'Alfieri, anche il preside de Sesse, acceso di sacro entusiasmo, intona quattro ottave abbastanza spigliate in lingua spagnola; con le quali inneggia a Carlo II, all'Aquila ed anche un pochino a se stesso, antico e fervido adoratore dell'austrispanica gloria. Dopo le ottave del de Sesse, si dà la stura alle innumerevoli composizioni latine ed italiane: epigrammi, anagrammi, sonetti, odi, madrigali e vatti con Dio. Tutta questa farragine di prose e di versi, non escluso l'epigramma del Rudolovick arcivescovo di Chieti, è una prova del meschino valore letterario di quei tempi: è in generale un bizzarro giochetto di parole su tutte le possibili combinazioni di questi quattro nomi fondamentali: *Carlo II, Aquila, Lauro, Leone*. Ma pure in mezzo a quella strana bizzarria di forme riluce un concetto politico, che converrebbe essere ben ciechi a non vedere: « Si desidera il ristoramento della monarchia austrispanica, come necessaria all'Europa per impedire le prepotenze de' Francesi e le incursioni de' Turchi » Questo concetto spicca principalmente nelle ottave del de Sesse e ne' sonetti di Giuseppe Alfieri Osorio, di Giovan Pietro Gentileschi e di Massimo Zuzii. (27).

(27) Cfr. nell'opera citata le pagine 25, 44, 62, 75.

E qui per obbligo di storica verità mi conviene osservare che il Rudolovick, se in quest'accademia non si rivela buon poeta, fu per altro un uomo di gran merito. Elevato alla sacra porpora, seppe nel conclave del 1700 mettere in

IV.

Nuova irruzione di banditi negli Abruzzi — Caso pietoso, accaduto nelle montagne di Cantalice — Sanguinosa mischia fra cittadini e milizioti — Ristoramento delle fontane e delle mura della città — Composizione di alcune contese religiose — La miseria del civico erario; ed il *ius prohibendi* — Il marchese del Carpio; e l'estermínio de' banditi — Rovinose liti, intentate contro i signori del magistrato — Una tarda riparazione; ed un'aspra contesa d'immunità.

Mentre che si ripercoteva per le città degli Abruzzi l'eco delle nuove feste, celebrate nell'Aquila in onore del giovane monarca, uscito dalla materna tutela, quelli de' banditi, che non avevano voluto accettare le condizioni del perdono offerto loro dal marchese d'Astorga, si venivano rannodando e ricomparivano più fieri ne' pericolosi passi delle montagne. Fu spedito da Napoli contro di loro il consigliere, Ignazio Provenzale; il quale, avvegnachè ne avesse uccisi molti negli scontri e ne avesse fatti perire molti altri sulle forche e sulle ruote, pure non potè mai riuscire a liberare il paese da quell'audace genia di masnadieri. Anzi nella montagne di Cantalice un certo Giuliano Micheli, capo di numerosa comitiva, postatosi in sito forte sopra di quel castello, sostenne per molti mesi con temerario ardire frequenti zuffe contro delle regie milizie, che furono costrette a tornarsene indietro battute e vinte (28).

E qui avvenne caso pietoso. I soldati spagnoli s'abbatterono in Sante Porri, in Angelo Rossi, soprannominato Carlon-

rilievo così bene la necessità di por fine a' dissensi e di eleggere un pontefice atto a reggere la chiesa in mezzo alla fiera procella, da cui era minacciata l'Europa, che i Padri, commossi dalla sua eloquente parola, convennero subito co' loro voti nell'elezione del cardinale Albani, che poi assunse il nome di Clemente XI (Muratori: *Annali d'Italia*: anno 1700). Anche il padre Porporino da Faenza, di cui in questa « laura austriaca » si leggono versi molto arrembati e sciatti, fu uomo dottissimo; e compose la celebre illustrazione del calendario amitermino (*Porporini a Faventia Commentarium ad Kalendarium Amiterminum*: Neapoli, apud L. Cavalli, 1680). Questi valentuomini, iscritti mal loro grado in quelle sciocche accademie di oziosi versaiuoli, erano poi costretti in consimili occasioni a darsi, *invita Minerva*, aria di gran poeti ed offrirci tali componimenti, che non si possono da noi leggere senza nausea (Tiraboschi: *storia della letteratura italiana*: sec. XVII, lib I, cap. III, §. 13).

(28) Cfr. Parrino: *Op. e vol. cit.* pag. 543 — Giannone: *Op. e lib. cit.* cap. V.

zano, ed in altri pastori, che, svernati nelle campagne romane i toro greggi, tornavano ad estivare ne' loro monti nativi. Invano quegli infelici dettero i connotati delle loro persone e dissero le ragioni, per cui si trovavano su quelle montagne. A' due primi fu barbaramente mozzato il capo su d' un sasso; e gli altri, inseguiti fin dentro le chiese, furono uccisi a colpi di moschetti. Tutto il paese se ne commosse; ed il giudice di Cantalice ne fece subito relazione alla regia udienza; là quale, esaminato il fatto ed uditi i testimoni, fu costretta a riconoscere e dichiarare l'innocenza di quei mal capitati. Il capitano spagnolo, rimproverato della sua precipitanza, beffardamente rispose: « *Se erano così innocenti, tanto meglio per loro: sono entrati più presto al possesso del paradiso* » (29).

Questo cinico disprezzo per la vita de' pacifici cittadini accresceva odio al nome spagnolo; ed, anche entro le mura delle città, cagionava orribili avvenimenti. Il preside, de Sesse, il giorno 23 maggio passeggiava per la piazza del mercato; ed, insospettito di Sansonetto di Fontecchio, il cui contegno a lui pareva ambiguo, ordinò a' milizioti di porgli le mani addosso. Sansonetto oppose valida resistenza; ed, accorsi in suo aiuto gli amici ed i compagni, s' impegnò una mischia. Vi fu una reciproca scarica di moschetti; ed, oltre molti che vi rimasero feriti, morirono due de' combattenti, uno per parte. In ultimo, fatto prigioniero il Sansonetto con tre de' suoi, furono immediatamente mandati al supplizio; e si disse che il de Sesse nell' eseguir la giustizia non era meno focoso che nel comporre versi per le accademie (30).

(29) *Relazione de' fatti di Cantalice alla regia udienza dell'Aquila*, citata dall'Antinori: *Op. ined.*: anno 1676.

(30) De Angelis: *ricordi della sua famiglia e congregazione*, riprodotti in fine de' monumenti del Rizzi e citati dall'Antinori: *Op. ined.*: anno 1676.

Dalle secche parole, con cui i nostri cronisti raccontano questo fatto, non si può vedere con chiarezza se il preside e maestro di campo, Emanuele de Sesse, avesse avuto ragione o torto ad insospettirsi di Sansonetto. Noi, lontani di due secoli dal fatto, ci dovremo guardare, fin che non avremo in mano più certi documenti, dal darne alcun giudizio: tanto più che nelle letterarie produzioni di quel tempo il de Sesse si rivela un uomo entusiastico e, se si vuole, anche un po' vanitoso; ma non punto cattivo: anzi inclinatissimo a porre la nostra città in buono aspetto innanzi al vicerè, marchese de los Velez. Ma ad ogni modo coloro, che sono rimasi colpiti da questa scena di sangue, dovreb-

Mentre che fuori e dentro della città accadevano queste scene di sangue, l'erario del comune era esausto e non si poteva provvedere alle opere di pubblica utilità. Per ristorare le due fontane della piazza del mercato convenne a' 20 agosto d' imporre una nuova e straordinaria tassa su' cittadini. E, poichè il pericolo d' un improvviso assalto da parte dei banditi si faceva sempre più grave, nell' anno appresso, sotto il camerlengato d' Antonio Alfieri, per ristorare le mura cadenti, convenne ricorrere ad una contribuzione de' mercanti della nazione milanese; i quali, come possessori di ricchi negozi, erano i più interessati alla pubblica sicurezza e quindi al ristoramento delle mura della città (31).

In mezzo a così gravi pensieri non cessavano le dissensioni fra' i vescovi dall' una parte e gli abati celestini dall' altra. Onde la bolla di S. Pier Celestino, la cui lettura era la principal cagione delle contese, fu inviata da' signori del magistrato al sacrista pontificio, M.^r Giuseppe Eusanio, vescovo di Porfirio, perchè la facesse di nuovo esaminare; e questi con lettera dei 7 agosto 1677 rispose che, letta d' istanza, esaminata la bolla, ed udita la relazione di Mr. Sluzio, segretario de' brevi, da' cardinali e da' consultori, intervenuti alla sacra congregazione delle indulgenze, s' era risoluto che, senza entrare a discutere sulle formole della bolla, s' abbiano come concesse le indulgenze per due giorni (32).

bero, potendo, interessarsi a ritrovare ne' pubblici o privati archivii qualche documento, che spanda luce su questo fatto. Le storie municipali non si possono ricostruire bene senza la cooperazione di molti; e senza la coscienziosa ricostruzione delle storie municipali è inutile pensare ad una concreta e non astratta sintesi della storia generale.

(31) Cfr. Antico Archivio: *libri de reformatione*: anni 1676 e 1677 — Antinori: *Op. ined.* anni citati.

(32) Inter diutinas huiusmodi contentiones semper insueta verborum forma, et nunquam intima ipsius concessionis substantia, exagitata fuit; indulgentiam enim, a Coelestino V viva voce rite concessam, amplissime postea confirmaverunt pontifices romani: Paulus II, Sixtus IV, Iulius II, Leo X, Pius V, Clemens X et Benedictus XIV. Ipsemet Bonifacius VIII, cuius nomen ab antiquis calumniatoribus quotidie severiora veracis historiae studia vindicant, rectam Coelestini mentem semper excoluit; ac tantummodo, male exaratum ab inscio cancellario, diploma insectatus est; quippe quod, teste Benedicto XIV, infectum redolente crassam sacrorum canonum imperitiam formula et a Christi-

Sopita questa contesa, fu anche nel venturo anno 1678 fra il camerlengo Marcantonio Nardis ed il vescovo Torricella y Cardenas composta un'altra questione, che per molti anni era stata causa di gravi scandali nelle più solenni funzioni religiose: fu riconosciuto e stabilito che i signori del magistrato, nell'assistere alle messe solenni del duomo, avessero *il diritto di sedere in Presbiterio al lato dell'Epistola con cuscini di velluto in seta et avere incenso e pace come li Canonici* (33).

Poichè gli arrendatori del tabacco si lamentavano che gli ecclesiastici tenevano mano a' controbandi, la congregazione delle immunità dette le relative istruzioni al nunzio in Napoli, e questi delegò il vescovo Torricella a fare con la consueta prudenza perquirere le chiese ed i conventi e riconsegnare per

fidelibus maligna fraudis arte non bene perpensum, potius in perniciem quam in salutem vergere videretur. Quae res cum ita sint, hi pontifices de una eademque re unum idemque sentiunt. Coelestinus V, erronea scribae formula commotus, inconcinnum diploma chirographo suo obsignare detrectat; indulgentiasque, pridie viva voce concessas, iterum voce confirmat. Bonifacius VIII praecipites Collismadii monachos, qui non obsignatum diploma undique iactant, viriliter improbat. Paulus II aliique pontifices, repulsa imperiti cancellarii formula, puriorem Coelestini voluntatem comprobant et laudibus efferunt. Benedictus XIV securo discrimine ab apocryphis quaestorum literis authentica pontificum privilegia secernit. Idcirco, auctore Clemente V, omnibus fatendum est apostolicam sedem numquam in concedendis indultis adhibuisse phrasim « *a culpa et poena* », qua indocti et vafri utebantur adlectores; attamen lubentissime profitemur indultum, a Coelestino V viva voce rite concessum, sine temeritatis nota in dubium revocari minime posse, quum antiquissima constantique traditione innitatur atque amplissima romanorum pontificum confirmatione roboretur. Hanc ferme opinionem, post servitutem babylonensem atque occidentale schisma, a quo et Aquila diu lacescita fuit, adversus Collismadii abbates totis viribus episcopi aquilani ab Amico Agnifili ad Xaverium Gualteri usque propugnare. (Cfr. Bonifacius VIII: *epistolae*: lib. I, ep. CXX, CLV — Bullarium Franciscanum: *Breve Bonifacii VIII datum Anagninae X Kal. Aug. secundo Pontificatus anno*: vol. IV, fol 406, num 85 — Clementinarum liber quintus: *de poenitentis et remissionibus*: tit. IX, cap. 2 — Benedictus XIV: *De Synodo Dioecessana*: lib. XIII, cap. 18 — Ptolomaeus Lucensis: *Historia ecclesiastica*. lib. XXIV, cap. 29 — Stephaneschus: *Vita Coestini Papae V*: lib. III — Balutius: *Glossae Petri Boerii ad Vitas Romanorum Pontificum*: vol. I. pag. 480 — Baronius et Raynaldus: *Annales Ecclesiastici*: sect. II, vol. IV, fol. 145 — Antinori: *Op. ined.*: sez. I, vol. 10: sez. IV, vol. 49,50).

(33) Cfr. Antinori: *op. ined.*: anno 1678 — Lodi: *op e vol. cit.*: carta 47 verso.

mezzo de'suoi ministri ecclesiastici al competente giudice i tabacchi trafugati. Il vescovo, uomo così prudente come energico, fece perquisire varii conventi; e, trovato nel convento di S. Bernardino alquanto tabacco di controbanda, lo fece riconsegnare subito agli arrendatori; perchè si vedesse che le case de' religiosi non si dovevano convertire in centri di pubbliche frodi (34).

Il nunzio apostolico pretendeva dagli ecclesiastici un non so quale contributo per le franchigie, di che godevano sulle gabelle del comune; ma il vescovo, Mr. Arcangelo Tipaldi, dopo d'aver prese le opportune informazioni, dimostrò che *queste sognate franchigie si riducevano a così povera cosa, che era una vera miseria il parlarne* (35).

Tutte queste controversie oggi a noi sembrano futili e da nulla; ma di quei tempi erano reputate gravi e, non risolte subito ed a modo, potevano portare a serie e spiacevoli conseguenze.

Ma più che per queste contese ecclesiastiche la città era in gran pensiero per ben altra ragione: la crescente povertà dell'erario municipale.

I nuovi balzelli, anzi che accrescere, avevano sminuite le pubbliche entrate. I contadini vendevano piuttosto a minor prezzo altrove le loro derrate, anzichè portarle in città, per non essere assoggettati alle fiscali vessazioni de' riscossori delle gabelle. Gli artigiani poi, impoveriti sempre più dal mancato commercio, dovevano misurarsi nel loro vitto; e poco o niente poteano più usare delle carni di bue e di castrato, che prima erano state il loro cibo quotidiano (36).

Nel 1682 si vide come la gabella grande delle porte e del macello, che per molti anni aveva dati settemila ducati d'entrata, era a poco a poco scesa a tremila e cinquecento ducati appena. Onde si pensò a sopprimere questa gabella ed a sostituirvi varii appalti, facendosi rimanere la gabella del macello solo per la carne porcina. Si tolse pure la restrizione di soli

(34) *Informatio pro tabacco in archivio cathedralis aquilanae*, cit. dall'Antinori; anno 1678.

(35) *Relazione di Francesco Grassetti, 30 ott. 1681*, cit. dall'Antinori: anno 1681.

(36) Antinori: *Op. ined.* anno cit.

quattro forni; e si dette la facoltà di *panizzare* a tutti coloro, che avessero pagata una determinata imposta al comune. Altri appalti si fecero sullo smercio de' salumi, delle droghe, degli aromi e de' zuccheri; sulla macinazione de' grani; e sul diritto di macellare. Fu proibita pure l'introduzione de' vini forestieri; acciocchè si agevolasse lo spaccio di quei del paese (37).

Ottenuto su di ciò il regio assenso, se ne stipularono le cautele. Il nuovo sistema d'appalto fu chiamato *ius prohibendi*; perchè per esso era vietato, a chi non ne avesse ottenuta licenza sotto il peso d'un annuo censo, di *vendere in pubblico i generi al vitto appartenenti* (38).

Ma questa deliberazione, attuata per un triennio, fece cattiva prova a cagione delle frodi de' fornai. Onde, rimesso poi nel 1685 all'asta l'appalto, non vi fu chi lo volesse prendere; e la civica tesoreria, che dovea pagare alla corte duemila quattrocento diciotto ducati, si trovava in grandi angustie. E perciò a' 2 di gennaio fu risoluto di restringere il numero de' forni a cinque, acciocchè si potessero meglio vigilare (39).

Di questa deliberazione s'ottenne il regio assenso (40).

Dopo qualche tempo, si trovò a stento un nuovo appaltatore, che sborsasse non più della somma, di che il comune era in debito verso la regia corte (41).

In mezzo a tante angustie s'ebbe qualche sollievo dal nuovo vicerè di Napoli, D. Gaspare de Haro, marchese del Carpio. Costui e per la sua naturale probità e prudenza, e per la conoscenza chiara che aveva acquistata del vicereame nel tempo della sua ambasceria a Roma, vide che era vano far guerra a' banditi, se con rigorosi ed efficaci mezzi non si recava sgo-mento a' loro protettori; i quali somministravano per proprio interesse a quei ribaldi ricetto e vitto, e con lettere ed amba-

(37) Antico archivio del municipio aquilano: *Libri de Reformatione*, 7 luglio 1682, fol. 198.

(38) *Decretum Regii Assensus*, datum Neapoli 3 Octob. 1682: inserito nell'istrumento rogato dal notar Marcantonio Celii a' 29 ottobre dello stesso anno.

(39) Antinori: *Op. ined.*: anno 1682.

(40) *Decretum Regii Assensus*, datum Neapoli 15 Ian. 1685, citato dall'Antinori.

(41) Antinori: *Op. ined.*: anno cit.

sciate li ponevano sull'avviso degli agguati e delle insidie. Perciò fulminò contro costoro severissime pene; le quali, non cadute mai a vuoto nell'esecuzione, distolsero ogni prepotente dal proteggere in qualsivoglia modo i banditi. Onde questi, vedutisi privi d'ogni appoggio, s'avvilirono in modo, che o cercarono scampo con la fuga; o, rimessi ed umili, accettarono l'indulto; o, presi, pagarono le condegne pene delle loro scelleratezze. Così i nostri Abruzzi si videro liberi da settecento e più banditi, che, annidatisi ne' boscosi monti della Penne, atterrivano tutta la regione e minacciavano di fare un audace colpo di mano su qualcuna delle principali città, ove avessero sperato d'ottenere miglior bottino. Le campagne, che per loro colpa erano rimase diserte, cominciarono a ricoltivarsi; il commercio, che era ridotto a nulla, si venne riattivando; e ne' villaggi e nelle città a poco a poco tornò con la quiete l'abbondanza (42).

Scomparsi i banditi, scomparvero pure per altre più rigorose leggi i fieri scherani che, a terrore de' deboli, i prepotenti signori nutrivano ne' loro castelli (43).

Ma, oltre questi beneficii, si ebbe dal marchese del Carpio un altro notevole vantaggio. Diviso tutto l'Abruzzo in tre provincie con tre distinte udienze all'Aquila, a Chieti ed a Teramo, tutti i rami della pubblica amministrazione, ed in ispecial modo quello della giustizia, rimasero meglio ordinati (44).

Ma l'Aquila, per ragioni tutte speciali, non potè da' savi provvedimenti del marchese del Carpio ritrarre tutti quei beni, che dovea sperarne. La chiusura del libro aureo della nobiltà, fatta nel 1668, aveva lasciato un gran lievito d'odio. I dottori in legge, che di quei tempi rappresentavano bene o male il sapere, ed i ricchi popolani, che esercitavano quel po' di commercio e d'industria, rimasero negli Abruzzi, se ne tennero offesi; perchè non solo venivano, come per il passato, temporaneamente rimossi dall'amministrazione della pubblica cosa, ma si vede-

(42) Cfr: Giannone: *Op. cit.*: lib. XXXX, cap. 1 — Parrino: *Op. e vol. cit.*: pag. 588 — Trasmondi: *Storia di Penne*: part. I, pag. 52.

(43) Antinori: *Op. ined.*: anni 1683-85.

(44) *Despach del Viserey de Haro* — Napoli, 28 luglio 1685.

vano preclusa ogni speranza d'entrarvi per sè o per i loro eredi nell'avvenire. E però dottori e mercanti, ravvicinatisi fra loro, si posero in mente di non dar pace al ceto de' patrizii e per loro a' signori del magistrato (45).

Al mal volere non mancò l'occasione.

X L'Aquila dalle origini fino al 1529 col contado, che si stendeva dalle gole di Popoli a quelle d'Antrodoto, era *unius corporis civitas*; ed i cittadini, distinti in *cives intra et extra moenia*, ovunque avessero avuti possedimenti, pagavano i loro contributi fiscali al magistrato aquilano. Nel 1529, ritolte le castella del contado alla materna giurisdizione della città dell'Aquila e date in feudo a' capitani spagnoli, si levò la questione « se i cittadini aquilani, che possedevano ne' tenimenti de' castelli, dovessero pagare i loro contributi ai nuovi signori de' castelli o al magistrato dell'Aquila. » Questa questione, dibattuta per un venti anni, fu nel 1550 posta a dormire dal buon consigliere, Ettore Gesualdo, preso da un sentimento di pietà verso una città decaduta; e, risollecata assai debolmente nel 1601, 1609, 1618, 1653, i cittadini, ovunque avessero posseduto, continuarono a pagare i loro contributi al magistrato aquilano (46).

Ma, dopo la chiusura del libro aureo della nobiltà, ad istigazione degli avversarii del ceto patrizio, che s'era arrogata l'esclusiva e perpetua direzione del comune, insorse di nuovo a rinfocolare questa lite della *bonatenenza* o della *benitenza*, il castello di *Civita Ardenga*, che da molti si vuole risponda all'antica *Cingilia*; ed il dottore in legge, Andrea de Marinis, scrisse nel 1693 una breviloquente e dotta memoria in difesa de' castelli contro della città (47).

La causa fu portata innanzi a' supremi tribunali di Napoli; ed andò tanto per le lunghe che non era e non fu risolta nel 1752, quando il celebre giureconsulto, Carlo Franchi, pubblicò

(45) Antinori: *Op. ined.*: anni 1668-95.

(46) Cfr. Cirillo: *Annali della città dell'Aquila*: Roma, Accolti, 1570 — Antinori: *Op. ined.*: sez. I vol. XIX-XXIII, anni 1529-1695.

(47) De Marinis: *Fatti e ragioni per le castella contro l'Aquila nella causa della Bonatenenza*: Napoli, in banco di Nicola Potito, 23 giugno, 1693.

per le stampe un'altra non meno dotta memoria in difesa della città dell'Aquila contro delle castella [48],

Mentre che il magistrato dell'Aquila si dibatteva per sostenere le ingenti spese, necessarie per contentare in Napoli i procuratori costituiti per questa lite, Vincenzo Ticca di Pizzoli scrisse un'altra velenosa memoria per dimostrare che *le montagne, indebitamente usurpate dal comune aquilano, erano proprietà del regio demanio*. Onde i signori del magistrato furono costretti a sostenere un'altra più lunga e più rovinosa lite contro del regio demanio, che dopo le rivelazioni del Ticca, confondendo il dritto petitorio col possessorio, non lasciò intentato mezzo alcuno per entrare con vie di fatto in possesso delle cennate montagne (49).

I Signori del magistrato, dibattuti fra così rovinose liti, si avvidero del passo falso, che avevano dato nel 1668 con la chiusura del libro aureo della nobiltà; e per rimediarsi in qualche modo, nel 1° novembre del 1694, sotto il camerlengato di Giambattista Carli, che era pure governatore temporaneo in quell'anno, si riunirono quarantacinque consiglieri; e deliberarono d'eleggere quattro deputati per ciascun quartiere con la missione d'esaminare le istanze di quei cittadini; i quali si credessero ingiustamente esclusi dall'albo de' nobili e quindi dal dritto d'essere imbussolati nell'elezione de' pubblici ufficii (50).

Di questa deliberazione s'ottenne il regio assenso a' 9 dicembre dello stesso anno (51).

Ma questa mezza e postuma misura d'intempestivo temperamento all'improvvida deliberazione del 1668 non tolse al magistrato gli antichi nemici, e non fece nuovi amici: anzi le

(48) Franchi: *Difesa per la fedelissima città dell'Aquila contro le pretese de' castelli, terre e villaggi, che componeano l'antico contado aquilano, intorno al peso della Buonatenenza*: Napoli, di Simone, 1752.

(49) Cfr. Ticca: *Denuncia di Vincenzo Ticca al Regio Demanio*: Napoli, 1694 — Palmario e Porcinari: *Comparsa apologetica per l'Aquila sul possesso delle montagne contro alla denuncia di Vincenzo Ticca*: Napoli, 1 febbraio, 1697 — Ticca: *Risposta del denunciante Vincenzo Ticca alla comparsa apologetica ecc.*: Napoli, marzo, 1697.

(50) Antico Archivio: *Libri de Reformatione*: 1 novembre 1694.

(51) *Decretum Regii assensus, datum Neapoli 9 Dec. 1694*: in registro decretorum 113, fol. 60.

grandi e le piccole liti continuarono a moltiplicarsi da tutte parti; e, perchè fra tante lamentevoli note non mancasse l'allegria, si sollevò fra il camerlengo, il vescovo e l'abate di Collemaggio una questione di religiosa etichetta abbastanza curiosa: « Se nell'entrare il Camerlengo in S. Maria di Collemaggio immediatamente dietro del Vescovo, fosse toccato al Vescovo o all'Abate de' Celestini di benedirlo con l'Acqua Santa ». Dopo lunga e matura discussione nella sacra congregazione de' riti a Roma, fu risoluto che « Entrando in S. Maria di Collemaggio col Vescovo il Camerlengo dell'Aquila, l'Abate de' Celestini avesse dovuto porgere l'aspersorio al Vescovo, che avrebbe poi benedetto con l'Acqua Santa in forma di Croce il Camerlengo ». Ma, poichè il primo decreto all'abate de' celestini parve oscuro, come quello che non provvedeva a' casi, ne' quali una delle tre autorità poteva essere rappresentata da suoi subalterni, convenne ottenere altri decreti più chiari e meglio determinati (52).

Queste contese, come ho già osservato, oggi ci quasi muovono il riso; ma di quei tempi, non bene sciolte, avrebbero potuto eccitare de' popolari tumulti e dentro e fuori le chiese.

In tanta miseria di liti, di denunzie e di bizzie risolveva un po' l'animo il sapere che fra i nostri concittadini v'erano ancora di coloro, che non avevano smesso del tutto il nobile esercizio delle armi e davano novelle pruove dell'antico valore in gloriose fazioni di guerra. In questo stesso anno 1694 due compagnie d'Abruzzesi, fra i quali erano molti aquilani, combatterono con lode in mezzo alle file dell'esercito veneto in Dalmazia contro de' Turchi; respinsero nell'eroica difesa del monte di S. Stefano presso Citlud quattro volte i nemici; e dal Provveditore generale delle armi furono posti a guardia del monte a Gaudi di Tersana. Mentre che così generosamente alcuni dei nostri combattevano su' dalmati campi, entro dell'Aquila non mancava chi avesse pensato almeno a ricordare le epoche più belle della nostra storia. Il buon vescovo della Zerda, uomo di genio, si fece iniziatore d'una festa religiosa e civile, che avea veramente la sua ragione di essere. Egli volle che ad edificazione de' fedeli e a decoro de' cittadini senza veruno aggravio

(52) *Decreta Sacrae Rituum Congregationis*, 22 Aug. 1692, 25 Iun. 1693, 24 Iul. 1694.

al bilancio del comune, con le spontanee oblazioni de' privati si celebrasse nell'agosto di questo stesso anno 1694 la quarta commemorazione centenaria dell'incoronazione di S. Pier Celestino; ed egli fu il primo a sottoscrivere la più larga e generosa offerta. La festa, senza vane e strepitose pompe, riuscì devota e decorosa; e, poichè gli Aquilani attribuivano alla loro fiducia nella protezione del Santo una gran parte della loro vittoria su Braccio da Montone, fu concesso al nobile giovane Alfonso Miccheletti di portare nella solenne processione quella stessa bandiera, che i suoi avi Luigi e Lionello nella fiera battaglia de' 2 giugno 1424 aveano tolta all'esercito braccesco. In quella congiuntura fu rappresentato di nuovo il melodramma, che aveva appunto per titolo « Pier Celestino »: melodramma composto parecchi anni innanzi da Teodoro Vangelista, messo in musica di Giovannantonio Capece prete dell'Oratorio, e pubblicato fin dal 1669 nella « *Nella Melpomene sacra* » pe' tipi di Pierpaolo Castrati. La nuova decorazione della scena venne affidata a Carlantonio Bedeschini, figlio di Francesco. E così le arti belle, rappresentate abbastanza bene da tre nostri concittadini, concorsero a rendere più splendido quel grato ricordo delle due più gloriose epoche della nostra storia: il 1294, in cui Celestino, amico del popolo, indusse Carlo II d'Angiò a concedere all'Aquila quei privilegi, che poi la resero piuttosto alleata che suddita a' re di Napoli; ed il 1424, in cui uno dei più valenti capitani d'Italia, disdegnando di dirsi amico d'un popolo libero e volendone essere a tutti i costi padrone, rimase incompianta vittima del suo ostinato orgoglio (53).

Ma il valore di pochi ed il ricordo del passato non ebbero e non potevano avere alcuna efficacia a modificare in meglio il generale indirizzo de' tempi.

Le sorti della monarchia spagnolaolgevano in ruina; e l'Aquila, già afflitta da tanti mali, ne sentiva di rimbalzo il danno, ed era costretta a segnare nuovi esiti nel suo dissestato bilancio. Il comune, smunto dalle spese pe' funerali di Ludovica

(53) Cfr. Muratori: *Annali d'Italia*: anni 1294, 1424, 1694 — Garzoni: *Storia veneta*: vol. I, lib. XII, pag. 559 — Antinori: *Op. ined.*: sez. I, vol. 23, anno 1694; e sez. IV, vol. 48: *Chiesa di Collemaggio*.

di Borbone, prima sposa del re, morta a' 12 febbraio 1689, e dalle spese delle feste epitalamiche, celebrate per le seconde nozze del re, conchiuse con la principessa Marianna di Neoburgo a' 28 agosto 1690, nell'ultimo quinquennio del secolo XVII, dovè sostenere altre spese per la lunga e dubbiosa malattia dell'infermiccio re nelle ufficiali dimostrazioni di timori e di speranze (54).

In quest'alterna vece di novene impetratorie e d'eucaristiche feste venne poi a turbare ne' più intimi penetranti delle famiglie e delle coscienze i pacifici cittadini una contesa d'immunità: una fiera contesa combattuta ad oltranza fra due spagnoli, fra due cugini, fra due gentiluomini a tutta prova, D. Luigi della Zerda, duca di Medinacoeli e vicerè di Napoli, e D. Ignazio della Zerda, de' duchi di Medinacoeli e vescovo dell'Aquila: una contesa fiera, lunga, ostinata, che non finì nè colla morte del vescovo e con la rimozione del vicerè, nè col cadere della città dell'Aquila sotto le rovine del tremuoto de' 2 febbraio 1703, nè col cessare del governo spagnolo, quando nel settembre del 1707 venne in mano degli Austriaci la fortezza di Pescara; ma continuò, ora più ed ora meno aspra, fino al 1719, quando per opera dell'ambasciatore austriaco, conte Galasso, le due corti di Roma e di Vienna convennero fra loro quanto segue:

1°. Il pontefice, Clemente XI, permetterebbe che fossero in privatissima forma assoluti dalle censure il preside ed i signori dell'udienza aquilana;

2°. L'imperatore, Carlo VI, come re di Napoli, concederebbe che fosse ricondotto da Rieti nell'Aquila il cadavere dell'esule vescovo, D. Ignazio della Zerda;

3°. L'imperatore nominerebbe, ed il pontefice conferme-

(54) Antinori: *Op. ined.*: anni 1695-1700.

rebbe, come nuovo vescovo dell'Aquila, il sacerdote napoletano, D. Domenico Tagliatela (55).

(55) Di Luigi della Zerda parla con gran favore il Giannone (*Op. cit.*: lib. XL, cap. 3); e d'Ignazio della Zerda poi abbiamo queste concordi notizie dall'Antinori e dal Lodi.

Ignazio della Zerda de' duchi di Medinacoeli e frate agostiniano, nominato vescovo dell'Aquila da Carlo II e consecrato da Innocenzo XI, con procura dei 29 aprile 1693, spedita al vicario capitolare Domenico Antonelli, prese possesso della diocesi. Egli, credendo che i vescovati degli Abruzzi fossero stati ricchi come quelli di Spagna, cominciò a spendere largamente fin dal primo giorno della nomina; ma, venuto nell'Aquila e veduta la miseria delle rendite, disse, ridendo, in gergo spagnolo: *Ricco Frailes, povero Obispo*. Queste parole sulle prime furono attribuite ad avarizia; ma poi si vide alla prova essere uomo assai generoso e liberale nello spendere, a beneficio della diocesi, le tenui entrate dell'episcopio e le ricche rendite di sua famiglia. Uomo, dotto, pio, eloquente, conciliativo, splendido ed affabile con tutti, divenne ben presto l'idolo del paese. Non appena giunto fra noi, volle comporre amichevolmente, almeno *pro tempore*, le lunghe controversie fra i suoi predecessori e gli abati celestini intorno a' solenni pontificali, che questi s'arrogavano in S. Maria di Collemaggio e nelle chiese de' monasteri del loro ordine; ed a chi lo rimproverava d'aver ceduto troppo, rispondeva che egli amico di quella pace e di quella quiete, di cui la diocesi sentiva tanto bisogno, avea volentieri sacrificato il suo personale decoro, senza punto ledere i dritti de' suoi successori. Costretto a citare innanzi a' supremi tribunali di Napoli i signori del magistrato per obbligarli a riconoscere nel vescovo dell'Aquila, per l'atto di fondazione di M.^r de Rueda, il diritto di primo vigilatore nell'amministrazione del conservatorio dell'Annunziata, volle poi ricompensare generosamente il camerlengo con ottenergli la conferma dell'antico privilegio, per cui nelle più solenni occasioni poteva entrare nell'aula della regia udienza col bastone del comando. Uomo, attivo ed intollerante di ozio, era sempre in moto. Come compiva la visita della diocesi, intraprendeva viaggi per Napoli, Roma e Madrid. Quando era tutt'inteso a ristorare a sue spese con grandiosi disegni le fabbriche dell'episcopio, della cattedrale e del seminario, gli sopravvenne un'immeritata sventura... (Antinori: *Op. ined.*: anni 1683-1700 — Lodi: *Op. è vol. cit.* carta 48 verso — 50 recto)

A queste belle testimonianze dell'Antinori s'aggiunge l'altra più autorevole del cardinale, Giovanni Saënz de Anguirre. Costui in una delle sue più dotte opere non dubitò di scrivere che fra' più valenti teologi, i quali con le stampe, con la voce e con l'esempio avevano trionfalmente sfatate le perniciose dottrine de' lassisti, occupavano il primo posto M.^r D. Ignazio della Zerda, vescovo dell'Aquila, e Lamberto de Droy, vescovo di Porfirio (*Collectio maxima Conciliorum Hispaniae et novi orbis*: num. 29: Romae Vol. IV. in fol. 1693-94). Onde si vede bene che la contesa fra questi due valentuomini, Luigi ed Ignazio della Zerda, fu lotta di principii giuridici e non di personali puntigli. Ma questo si vedrà meglio, quando potremo riprodurre nella loro genuina integrità le memorie del Falletti, dell'Argento, e dell'Antinori.

Vale la pena di fermarci un po' a veder l'origine di questa nuova ed inaspettata perturbazione della città.

V.

Orribile assassinio; e condanna dell'assassino a morte — Origine ed insprimento della contesa d'immunità — Esilio del vescovo aquilano — Morte di Carlo II; e lettera dell'esule vescovo — Giudizii ed apprensioni de' cittadini.

A' 4 marzo del 1700 un cattivo arnese, tal Giuseppe Caruso di Fossa, fingendo di volere accompagnare nel pellegrinaggio del giubileo a Roma due suoi compaesani, Giovannantonio Cardarelli suddiacono e Domenico Antonucci chierico, ad un mezzo miglio di cammino proditoriamente uccise il primo e ferì con più colpi di pugnale a morte il secondo per sola cupidigia di rapir loro quel po' di danaro che portavano seco. L'atrocità dell'assassinio commosse il paese; e nel giorno stesso del delitto il malfattore venne in mano de' ministri della giustizia. Il reo, esaminato, non oppose alcuna ragione d'incompetenza alla regia udienza. Imprigionato con abiti laicali, uomo di mala vita e reo d'altri furti ed enormi delitti commessi prima dell'assassinio, in tutta la contestazione della causa agli interrogatorii dell'udienza ed alle domande confidenziali dell'avvocato aveva risposto sempre *non essere altro che lavoratore di terre e solo nel 1694 avere avuto una breve eccellenza di chiericarsi*. Ma pure, perchè si pispigliava che fosse stato chierico, il vescovo, che non si ricordava d'averlo mai veduto, prese, ad istanza del promotore fiscale, un primo informo; dal quale risultò che il reo non aveva bolla di tonsurato e che non si trovava iscritto nell'albo de' chierici diocesani. Onde, provato il delitto, la regia udienza pronunciò contro dell'assassino sentenza di morte. Ma, quando il reo era entrato in conforteria, si diffuse nel popolo la voce che il condannato veramente era chierico e s'inviarono molteplici istanze al vescovo per indurlo a difendere, secondo che era suo dovere, i dritti d'immunità. Il vescovo, assai timorato di coscienza, a quelle nuove istanze si scosse; e, poichè, fatte con diligenza nuove ricerche ne' registri della curia, non potè trovare alcun documento, ordinò in quelle angustie una celere informazione orale. Interrogati sotto

giuramento il canonico del duomo, Saverio Pandolfi, il curato della cattedrale, Giuliano de' Matthaeis, ed il chierico, Antonio Francia, questi concordemente deposero d'aver visto il Caruso tonsurarsi entro la cappella vescovile dallo stesso M^r. della Zerda ne' primi anni dell'episcopato. Alle costoro testimonianze s'aggiunsero quelle del parroco e de' canonici di Fossa; i quali attestarono che nella loro chiesa s'erano fatte le trine pubblicazioni *inter missarum solemnità* per il tonsuramento del Caruso e che per di più l'avevano più volte veduto con cotta e chierica prestar servizio *in divinis* ed intervenire alle consuete processioni. Onde il vescovo, prima in forma amichevole e poi con monitorio ufficiale, ingiunse a' signori dell'udienza, sotto pena di scomunica, di riconsegnare a lui il chierico delinquente, che era per incamminarsi al supplizio. Esibiva il cursore della curia, a giustificazione del monitorio, un attestato del vescovo stesso, che diceva *costargli omai certamente per testimonii, degni di fede, che quell'omicida nel 1694 era stato canonicamente iniziato con tonsura agli ordini minori del chiericato* (56).

Il preside della regia udienza fece sospendere l'esecuzione della giustizia e con apposito corriere dette notizia dell'accaduto al vicerè, D. Luigi della Zerda; mentre che il vescovo ne informava il pontefice, Innocenzo XII. Il pontefice in risposta ordinava al vescovo d'insistere con fermezza d'animo per la restituzione del chierico e di difendere *sartam et tectam iuris ordine* l'ecclesiastica immunità; e di rincontro il vicerè, udito il consiglio collaterale, imponeva al preside di considerare la gravità del delitto, di non tener conto delle vane prove di chiericato finora addotte e di procedere, ove due ore dopo dell'intimazione di rito non si fossero esibiti più validi e legali documenti, alla subita esecuzione della sentenza. Fatta l'intimazione e non presentatisi nuovi documenti di chiericato entro le due ore prefisse, il Caruso fu ricondotto in conforteria. Il vescovo ammonì di nuovo il tribunale dell'udienza per la restituzione del reo; e, non ubbidito, fulminò con cedoloni le censure contro del caporuota, del secondo uditore e dell'avvocato fiscale. Ma con tutto questo il Caruso, tratto fuori della conforteria e me-

(56) Cfr. Antinori: *Op. ined.*: anno 1700 — Lodi: *Op. e vol cit.* carta 49 recto.

nato nella piazza del duomo, fu ivi sospeso alle forche dirimpetto al palazzo vescovile (57).

Il viceré, risapute queste cose, dopo d'essersi consultato col consiglio collaterale, a' 3 aprile scrisse al preside dell'udienza una nuova lettera; con la quale « lodava l'imperterrita zelo de' regii ufficiali nel servire la causa del re e della giustizia; ingiungeva che, ove il vescovo dopo tre oratorie non avesse revocate le ingiuste censure, si ponesse sotto sequestro la mensa vescovile e s'imprigionassero tutti gli ufficiali della curia con i loro congiunti fino al terzo grado; e s'imponesse che, qualora il vescovo innanzi a questi salutari ammonimenti non si fosse scosso e sceso a più miti consigli, si costringesse in nome del re a recarsi in Napoli ad udire la regia parola » (58).

Il vescovo, recatosi a Napoli, non poté avere udienza dal viceré; ma gli ufficiali regii si studiarono di persuaderlo che il Caruso non era chierico e che egli era stato tratto in inganno: poichè tutti i naturali di Fossa avevano per iscritto fatta fede al viceré che il reo, punito di morte, in tutta la sua vita era stato sempre conosciuto e trattato come laico e lavoratore di terre. Il povero vescovo, non sapendo omai più a chi creder dovesse e non avendo potuto per tutto il mese di maggio ottenere udienza dal viceré, ne scrisse al pontefice, Innocenzo XII; il quale gl'intimò che, domandata solo per un'altra volta l'udienza, ove non l'avesse ottenuta, fosse immediatamente tornato nella propria residenza (59).

Il vescovo obbedì; e, come tornò nell'Aquila, per nuove istruzioni, avute da Roma, fece riaffiggere i cedoloni; ed incluse nelle censure il preside dell'udienza, prudentemente escluso nella prima comminazione (60).

Il viceré, risapute tutte queste cose da' regii ufficiali, riconvocò il consiglio collaterale e la giunta di giurisdizione; e con dispaccio de' 5 luglio ordinò che il Vescovo, come inconfi-

(57) *Appuntamenti del Collaterale nella Regia Cancelleria*: 16 marzo 1700.

(58) *Appunt. del Collat. in R. Canc.*: 3 aprile 1700.

(59) *Trattato del Marchese Falletti nella corte di Roma*: ragionamento II, pag. 63 e seg.

(60) Lodi: *Op. e vol.* cit: carta 49 verso.

dente ed indegno della Grazia Reale, fosse bandito da tutto il Regno (61).

I signori dell'udienza vollero eseguire con eccesso di zelo gli ordini vicereali; e, tratto il vescovo con violenza dall'episcopio e condottolo in mezzo de' milizioti fino alla porta di Barrete, lo fecero a suon di tromba dichiarare bandito da tutto il regno (62).

L'esilio del vescovo, che era universalmente amato, dispiacque a' cittadini; i quali fecero rimprovero a' signori del magistrato per aver permesso che i trombettieri del comune fossero concorsi ad accrescere la scenica pompa dell'esagerata esecuzione degli ordini vicereali (63).

Ma ben presto, a distrarre gli animi dal pensiero dell'esule vescovo, sopraggiunsero i funerali al pontefice Innocenzo XII, morto a' 27 settembre, e le nuove trepidazioni per la sempre più dubbia salute dell'infermiccio re. Onde ricominciò il continuo alternarsi delle novene impettratorie e delle eucaristiche feste per la vita del monarca. Oggi si cantava un *Te Deum* e s'ordinava un'allegria cavalcata per la sua ben recuperata salute; e domani si ricominciava una novena votiva per impetrargli da Dio salvezza. In questa alterna vece d'opposte dimostrazioni di speranze e di timori, accadde cosa, davvero degna di nota: proprio nel giorno, in cui era giunta a Roma la certa nuova della morte del re Carlo, qui nell'Aquila, per false notizie avute da Napoli, s'inneggiava, fra canti, balli e suoni, al miglioramento della sua salute. Onde il vescovo della Zerda, che dopo l'esilio s'era ricoverato nel convento degli Agostiniani a Rieti, presa la palla al balzo, scrisse quest'amara lettera ai signori del magistrato: « Tutto il mondo piange il transito all'eternità del Re nostro signore Carlo II; e nell'Aquila i suoi ministri non attendono che a commedie e vani divertimenti. L'amarezza, che provo per la funebre notizia della morte, vorrei trasfonderla nell'animo di tutti, e principalmente di coloro, che scordatisi di Dio par che non vivano che per le vanità temporali. Giacchè la loro ostinazione non mi dà luogo a poter

(61) *Appunt. del Collat. in R. Canc.*: 5 luglio 1700.

(62) Lodi: *Op. vol. e car. cit.*

(63) Antinori: *Op. ined.*: vol. ed anno cit.

loro parlare, mi risolvo a scrivere a Loro Signori, pregandoli d'accompagnarmi almeno nel dolore d'aver perduto il nostro Re e di procurare di suffragarlo con buone opere ed orazioni, come la pietà cristiana ed il nostro obbligo richieggono in somiglianti congiunture » (64).

In questa lettera, dice l'Antinori, si sentiva tutta la piena dell'amarezza di un cuore addolorato; e più si sentiva nelle altre lettere, scritte a' canonici della cattedrale, al clero della diocesi ed agli ordini religiosi. Alcuni, nel leggere queste lettere, dicevano che egli aveva fatto male a credere alle tardive testimonianze; le quali in fondo in fondo non erano che pie menzogne di chi non volea veder funestato il principio del nuovo secolo con una di quelle capitali sentenze, che avevano empito di tanto orrore gli animi nel secolo passato. Altri rispondevano che veramente era stato uomo poco accorto nel non aver saputo trovar modo d'abboccarsi in Napoli col vicerè suo cugino e comporre amichevolmente le cose. Altri infine soggiungevano che, tornato nell'Aquila, avrebbe dovuto usare un po' più di prudenza, e non riaffiggere e ricalcare i cedoloni delle censure. Ma tutti convenivano insieme nel riconoscere che dopo l'Agnifili ed il d'Acugna, non s'era mai più veduto nell'Aquila un vescovo, che avesse avute tante belle doti di mente e di cuore (65).

Intanto la scelleratezza dell'assassinio e l'afforcamento dell'assassino, il bando e l'esilio del vescovo, la morte ed i funerali del pontefice e del re, e l'incertezza delle future sorti del regno parvero a' cittadini triste auspicio del secolo XVIII

(64) *Lettera del vescovo Aquilano ecc.* Rieti 30 novembre 1700, conservata a' tempi dell'Antinori nell'Archiv. della Catted. Aquil.: cassetto A.

(65) A quest'ultimo giudizio del popolo aquilano corrisposero i giudizi dati da' pontefici, da' re, da' giureconsulti e da' canonisti, che poi s'ebbero da occupare di così strepitosa questione. Clemente XI, Filippo V, Carlo VI, l'invio straordinario da Filippo V alla corte di Roma Marchese Falletti, il grande giureconsulto Napoletano Nicola Argento, l'ambasciatore d'Austria marchese Galasso ed il cardinal Paolucci, delegato dal pontefice a comporre la controversia, distanti fra loro *toto coelo* sulla questione di dritto, tutti convennero sempre nell'affermare che i due primi contendenti aveano operato per sincero impulso di profondi convincimenti senza bizzosie e livori individuali, e che quindi la questione era di principii e non di persone. (Cfr. le *opere citate* nella nota 55).

che appariva nel primo suo anno così fosco e tetro per loro sull'orizzonte (66).

E per verità i tre anni successivi furono oltre ogni credere infausti all'Aquila degli Abruzzi.

VI.

Funerali e feste — Intempestiva ripetizione delle feste — Piogge, nevi e prime scosse di tremuoti — Savii consigli non uditi — Morte dell'esule vescovo e minaccia d'interdetto — Venti, piogge ed alluvioni — Nuove scosse di tremuoti — Imprevidenza del magistrato aquilano — Danni del tremuoto de' 2 febbraio 1703 — Casi pietosi — Ruine nella città e ne' luoghi circonvicini — *Post nubila Phoebus*.

Al primo di gennaio del 1701 s'erano compiuti i funerali a Carlo II, i quali giù per su furono come quelli, celebrati nel 1598 per Filippo II; perocchè giova osservare che quanto nella nostra città s'era fatto a' tempi del secondo Filippo, era rimasto come tipo fisso da servir di norma nelle consimili congiunture; e quindi le feste genetliache, epitalamiche, gratulatorie e soteriche, non che le funebri pompe, celebrate in onore de' re di Spagna, si ricalcavano sempre su d'un medesimo stampo (67). Se non che questa volta a' funerali per il defunto re non erano succedute immediatamente le feste gratulatorie per l'ascensione del successore al trono; poichè due pretendenti aspiravano alla gloria d'assidersi sul trono di Carlo V (68). In altri tempi, 1254-1485, quantunque volte due contendenti si disputavano il

(66) Ad accrescere le apprensioni del popolo concorrevano anche i superstiziosi astrologanti; i quali al primo apparire d'una cometa, avevano cominciato a dire che, quantunque volte s'erano veduti nel cielo sì funesti segni, l'Aquila era stata afflitta o da peste o da fame o da guerre o da tremoti. Ma si dirà: erano fandonie. Lo so. Ma queste fandonie, che oggi in mezzo al nostro riso commoverebbero sì e no le nostre fantesche, di quei tempi conturbavano persino gli uomini di stato. Persone serie, o almeno tenute per tali, a quella cometa attribuivano la morte d'Innocenzo XII e di Carlo II; e non capivano che l'uno era morto per la sua decrepita età, e l'altro per la sua sempre debole ed infermiccia salute. (Cfr. Muratori ed Antinori: *Opere citate*: anno 1700.)

(67) Cfr. nell'Antinori: *Op. ined.*: vol. XXI, XXII e XXIII, anni 1598, 1621, 1665, 1700.

(68) Cfr. Muratori ed Antinori: *Op. cit.*: anno 1700.

possesso del regno di Napoli, la nostra città, intuïta col suo occhio d'aquila la vera posizione delle cose, subito ed apertamente si dichiarava per uno di loro, certa che la bilancia sarebbe traboccata da quella parte, ove essa gittava il peso della sua spada, e che, quando pure la fortuna si fosse rivelata contraria, essa con le armi alla mano avrebbe potuto sempre ottenere buoni patti di pace dall'avversario (69). Ma questi tempi, tanto bene descritti del Pontano, omai erano passati ed irrevocabilmente passati (70).

(69) Cirillo: Ann. della città dell'Aq: lib 1 — XII.

(70) Eae urbis AQUILAE erant opes civiumque vires et facultates, ut facile, in quam ipsi declinarent partem, Abrutii reliqui populos ferme omnes in eam traherent. Haec urbs Amiterni de excidiis paulatim crevit, quod oppidum Sabi-
norum quondam fuerat, idque maxime celebre Aboriginum etiam temporibus, qua tempestate Aternus illud amnis nondum aliis auctus fontibus mediam se-
cabat. Aberat tum haud multum ab Aterno viculus de fonte dictus Aquila, quod nomen hodie quoque pars ea servat novae urbis Aquilae. Diruto igitur A-
miterno, per ea tempora, quibus, extincto Romano Imperio, Italia ab externis est nationibus occupata, cives diversi alius alium, in vicum cum concessissent, aucta maxime tum Civium tum Convenarum frequentia est AQUILA propter agri
opportunitatem fontisque ipsius usum atque ubertatem aquarum et pabuli. Nam pecuariis e quaestibus AQUILA praecipue crevit. Sensim itaque, atque non unis
temporibus, convenientibus accolis, forum efficitur rerum venalium emporium-
que regionis totius, finitimorum denique vicorum omnium conventus et caput. Cuius etiam frequentiae accessit Forconii propinqui oppidi eversio. Nam et A-
QUILAE propinquum ab exortu solis agrum Forconensem vocatum comperio. Ad haec et deleti oppidi alioque de nomine etiam nunc extant vestigia. Cum igitur,
aucti divitiis, Convenae hostiles timerent incursus, inito simul consilio, decre-
vere ut, dimensi solum, quantum abunde satis esset, regionatim in tot distri-
buerent partes, quot vici ad habitandum convenissent. Singulisque partibus, quae hodie quoque nomina vicorum servant, singulis attributis vicis, locum
universum moenibus undique cinxere; qui brevis ab initio, dictus fuerat nomine fontis Aquila, auctusque postea civibus atque opibus, prolatis etiam confinibus, facta est AQUILA, Urbs quidem ipsa Civibus auctoritate et opibus clara, regionis-
que totius Caput. Nam et populus, quamquam lanificio deditus ac texturae, maxime tamen bellicosus est, finitimisque undique formidini, nec minus etiam
Regibus, qui Neapoli imperant. (Pontanus: *De gestis Ferdinandi Regis*: lib. V) Pare impossibile a credere che una città così grande, ricca, forte e potente ai
tempi del Pontano, fosse divenuta così piccola, povera, debole e servile, come apparisce in tutto il secolo XVII. Ma ogni meraviglia cessa, quando si consideri
col Brougham che la Spagna, come scoprì ed avvelenò l'esistenza del nuovo mondo, così compresse e soffogò la vita delle più belle regioni d'Italia. (*Dizio-
nario corografico d'Italia*: vol. XX, pag. CXX: Milano, Civelli, 1852).

Onde i signori del magistrato se ne stettero, raccolti in prudente silenzio, ad osservare gli eventi e ad aspettare il tem-
po opportuno di scendere in piazza a gridare con sicurezza: *Viva il nuovo re* (71).

Ma quando si seppe che il vicerè, duca di *Medinaceli*, aveva fatto acclamare in Napoli, senza contrasti, il duca d'An-
giò, secondogenito del Delfino di Francia, e che questi, giunto a Madrid, v'era stato riconosciuto re fra le acclamazioni dei grandi di Spagna, i signori del magistrato, usciti dal guscio delle loro paure, ordinarono per gli ultimi giorni del carnevale feste, tanto più splendide, quanto più tardive (72).

E queste feste, nell'ottobre dello stesso anno, furono ripe-
tute un tono più alte, allorchè giunsero le notizie ufficiali della mala sorte, in cui erano incorsi a Napoli il barone di Sassinetti, D. Carlo principe del Sangro ed altri nobili napoletani, che avevano osato di ribellarsi contro del nuovo re Filippo V al grido di *viva l'imperatore* (73). Quest'intempestive feste nocquero e non giovarono alla città; perchè lasciarono il sospetto che con quelle esagerate manifestazioni di gioia, se non tutti, al-
meno alcuni de' signori del magistrato avessero voluto allon-
tanare da sè il sospetto di segrete intelligenze col cardinale Grimani, ministro cesareo a Roma (74).

E per verità omai pareva che cielo e terra avessero con-
giurato a danno della nostra città scaduta.

✕ Dal novembre del 1701 l'inverno fu insolitamente tempe-
rato, placido e sereno sino al principio di marzo del 1702; e
poi per più mesi si succedettero piogge e nevi. Nell'aprile s'av-
vertirono alcune scosse di tremuoto; e poco dopo si seppe che
in Benevento, che s'era risollevato appena dalle ruine del 1688,
erano caduti il palazzo arcivescovile e la cattedrale con tutta
la parte bassa della città, e che Ariano ed altri paesi di quei
contorni non erano omai altro che un cumulo di macerie (75).

(71) Antinori: *Op. ined.*: vol. XXIII e XXIV, anni 1700 e 1701.

(72) Antinori: *Op. vol.* ed anni cit.

(73) Cfr. Antinori e Muratori: *opere ed anni citati*.

(74) Antinori: *Op. vol. ed anni citati*.

(75) Cfr. Antinori e Muratori: *anno 1701*.

Non mancarono di coloro, i quali, mossi dal pericolo, consigliarono di provvedere tutto il necessario per un attendamento qualora si fosse tornato ad avvertire nuove scosse di terra; ma come suole accadere in simili congiunture, sbollita la prima paura, non si pensò più nè a tende, nè a baracche: tanto più che verso la fine di giugno sopravvenne l'estate calda e secca, la quale produsse molte e gravi malattie (76).

Nell'ottobre, quando la città era afflitta dall'epidemia, giunse la nuova che a' 29 di settembre era morto a Rieti l'esule M.^r della Zerda e che il vescovo di Sulmona, Bonaventura Martinelli, di quei tempi vicario apostolico in Rieti, l'aveva fatto onorevolmente seppellire nella cappella di S. Nicola da Tolentino, entro la chiesa degli Agostiniani, con questa scritta sul tumulo « HIC IACET CORPUS IGNATHI DE LA ZERDA ORDINIS S. AUGUSTINI, QUI FUIT AQUILAE IN VESTINIS EPISCOPUS ET IMMUNITATIS ECCLESIASTICAE PROPUGNATOR. OBIT ANNO DOMINI MDCCII, DIE XXIX SEPTEMBRIS » (77).

I canonici della cattedrale aquilana, udita la morte del vescovo, ne calebrarono le esequie, alle quali i signori del magistrato non vollero assistere in forma ufficiale; perchè nelle parole dell'iscrizione « IMMUNITATIS ECCLESIASTICAE PROPUGNATOR » avevano veduta una nuova conferma delle censure ed un nuovo rimprovero a' signori dell'udienza, co' quali avevano tutto l'interesse di vivere in pace ed amicizia. Questo rifiuto accese di tanto sdegno l'animo del pontefice, Clemente XI, che minacciò l'interdetto a tutta la città; e lo avrebbe certamente fulminato, se non fossero sopravvenuti nuovi e compassionevoli incidenti (78).

Al principio di novembre cominciarono a spirare violentissimi venti, seguiti poi sino a' primi giorni di gennaio del 1703 da dirotte e continue piogge; le quali, producendo straordinarie inondazioni, recarono molti e gravi danni alle rive dei fiumi, a' campi, a' ponti ed a molini (79). Tornato il tempo se-

(76) Antinori: *anno cit.*

(77) *Atti della morte e del trasporto di M. della Zerda*: Rieti, 1719.

(78) Cfr. Antinori: *Op. ined.*: anno 1702 — Lodi: *Op. e vol. cit.* carta 50 verso.

(79) Baglivi: *Opera omnia et de terraemotu romano*: pag. 310-12: Venetiis, 1752.

reno, si osservò come, mentre che l'aere era in lunghe striscie velato di leggere e rossicce nubi, la terra esalava qua e là de' sulfurei vapori; finchè a' 14 di gennaio, verso l'ora del coprifuoco, uno spaventevole tremuoto fece cadere col campanile il frontespizio di S. Pietro di Sassa ed il frontespizio della chiesa di S. Quinziano con gran terrore de' cittadini, e specialmente de' nobili, che se ne stavano allegramente a giocare nelle sale del pubblico palazzo (80). Due giorni dopo, verso l'ora del vespro, un'altra e più violenta scossa di tremuoto abbattè le chiese di S. Pietro di Coppito e di S. Maria di Roio; e lesionò molte altre chiese e case (81). Mentre che la terra per quasi due settimane continuava a trabalzare con sotterranei fragori orridi e spaventosi, si seppe come Roma da' primi due tremuoti era rimasa così atterrita, che il pontefice aveva ordinate delle processioni votive, e come alcune città degli Abruzzi e de' luoghi circonvicini avevano ricevuti molti e lacrimevoli danni (82).

A questi molteplici e chiari segni di futuro danno in un paese, tante volte scosso da'sismici turbamenti, i signori del magistrato non seppero prendere alcun serio provvedimento. E pure avevano nella nostra storia municipale l'esempio ed il ricordo della preveggenza de' loro predecessori nel 1461. Costoro, memori de' periodi sismici del 1315 e 1349, alla prima scossa di tremuoto de' 16 di novembre, si posero d'accordo col dotto e pio vescovo, Amico Agnifili; ed ordinarono subito che a pubbliche spese si fossero entro il pomeriggio della città costruite delle tende; mentre che il vescovo ingiungeva agli ecclesiastici di chiudere le chiese, d'innalzare degli altari portatili in mezzo delle più ampie piazze e di celebrare tutte le sacre funzioni all'aperto. Onde, quantunque poi il terribile tremuoto de' 27 novembre avesse recato agli edifici danni non meno gravi di quelli che vedremo, pure in tutta la città non perirono più di ottanta persone fra vecchi ed infermi (83).

(80) Marcucci: *Delle cose ascolane*: sez. II, cap. 8. § 165.

(81) *Relazione del magistrato aquilano al Vicerè di Napoli, marchese di Vigliena*: pag. 5, 6, 7: Aquila, Castrati, 1703.

(82) Baglivi: *Op. cit.*: pag. 311-13.

(83) Cfr. nell'*op. ined.* dell'Ant. i volumi XII, XV e XXIV: anni 1315, 1349, 1461 e 1703.

Ma si lascino le riflessioni; e si riprenda il filo del racconto.

A' 2 di febbraio, giorno di venerdì e festa della Candelora, il tempo era bello, sereno, splendido ed assai più caldo di quello che la stagione comportasse. All' ora della messa solenne, verso le dieci del mattino, la gente s' accalcava nelle chiese e specialmente nella basilica di S. Domenico; ove un pio, ma poco accorto, frate dell' ordine de' predicatori aveva a' devoti consigliato di fare una comunione generale. Nel meglio delle sacre funzioni, e propriamente alle ore diciotto, un trenta minuti prima del mezzogiorno, una nuova, più intensa e più lunga scossa di tremuoto rovinò in pochi istanti poco meno che l'intera città. Anche le fabbriche più solide o in tutto o in parte non potettero reggere all' urto di quella scossa, come le abitazioni superiori del regio castello ed il civico palazzo. Della monumentale chiesa di S. Bernardino non rimasero che il frontespizio, il coro, alcuni muri esteriori ed il deposito del santo, benchè lesionato. All' urto delle tre navi, caduta la volta della cappella sul deposito, ruppe la prima cassa di legno e contuse la seconda d' argento. Furono le scosse prima a succussione da sotto in su e da sopra in giù; e poi d' inclinazione, cioè che, tremando, la terra non si vibrava egualmente nè celermente si restituiva al primo sito. Onde le mura, sospese fuori del perpendicolo, furono costrette a rovinare. (84).

Il fremito della terra, il precipizio delle fabbriche, le grida ed i lamenti de' feriti, e la luce del sole, rimasa offuscata per due ore posero tutto in iscompiglio; ed attraverso al polverio de' calcinacci non si vedevano che ruine di chiese e di palazzi. Rimasero sotto delle pietre più di tremila persone; e fra queste il camerlengo, Alessandro Cresi, il grassiere Nicola Romanelli, il vicario capitolare, Domenico Antonelli, il celebre avvocato de' poveri, Giovammateo Brancadoro, due regii ministri, molti canonici e prevosti di chiese, molti cavalieri di cappa e spada, molti

(84) Cfr. Baglivi: *Op. cit.* pag. 312-18 — Gattula: *Historia Cassinensis*: pag. 847 — Benedetti presso Gigli: *Diario Sanese*: 20 maggio — Amadei: *Vita di S. Bernardino da Siena*: lib. XIV, cap. 16 — Antinori: *Op. ined.*: anno 1703 — Giannattasio: *Historia Neapoletana*: lib. II, pag. 24.

reputati medici e giuristi ed un infinito numero di frati, di monache e d'artigiani (85).

Tutti coloro, che si salvarono o nelle piazze o fra gli spazii delle mura, ebbero a piangere la morte de' congiunti ed a soffrir la fame per lo sperpero dei viveri, rimasi sotto delle rovine (86).

La terra continuò a trabalzare per ventidue ore e ad esalare densi vapori di pessimi odori; l'acqua entro de' pozzi cresceva e gorgogliava; e gli acquedotti della città con gran rumore, come di cannonate, scoppiavano ed accrescevano la paura (87).

In mezzo all'afa opprimente d'un caldo straordinario ed eccessivo, il vedere aggirarsi, come spettri, fra' i ruderi cadenti i fanciulli smarriti, i padri istoliditi, le madri desolate, le sacre vergini raminghe e piangenti ed i molti feriti e storpj dalle ruine era tale scena, che commoveva a pietà anche i cuori più duri (88).

Accrescevano l'afflizione i compassionevoli casi dell'incominciato scavamento. Girolamo Papareschi, vecchio sacerdote,

(85) *Relaz. cit.* pag. 8 e 9.

Nella sola parrocchia di S. Massimo, la quale di quei tempi era la più vasta, furono registrati complessivamente circa duemila filiani morti: « In terribili Civitatis Aquilæ subversione, ex Terraemotu habita, periere ferme duo millia hominum huius Cathedralis, quorum nomina, ætates et nationes, cum impossibile sit hic adscribere, spero et certe teneo in libro æternitatis illos omnes adscriptos esse » (*Liber mortuorum ab anno 1664 usque ad annum 1703*; fol. 174). Circa altri mille morti furono registrati nelle altre 14 chiese collegiate e parrocchiali e nelle chiese de' 13 conventi del clero regolare e de' 15 monasteri e conservatorii di donne. Di tutti quest'infelici più di seicento perirono entro la basilica di S. Domenico. E qui non possiamo non tornare a fare un confronto fra i tremoti del 1461 e del 1703. Nel tremoto de' 27 novembre 1461, accaduto in tempo freddo, verso la mezza notte e con non minore ruina d'edificii, non perirono che ottanta persone fra vecchi ed infermi; perchè i cittadini si trovavano o a dormire entro delle baracche o a pregare sotto de' padiglioni intorno agli altari portatili. Nel tremoto invece de' 2 febbraio 1703, accaduto in tempo relativamente caldo, verso l'ora del meriggio e con non maggiore ruina d'edificii, perirono tremila persone, quasi la metà della popolazione; perchè i cittadini si trovarono oltre misura agglomerati entro luoghi chiusi e pericolosi. Tanto la buona o cattiva previdenza dell'uomo, se non vale ad impedire od accelerare i sismisi turbamenti, può sminuirne od accrescerne i lamentevoli effetti!

(86) *Relaz. cit.* pag. 9-10.

(87) Baglivi: *Op. cit.* pag. 319-326.

(88) Cfr. *Relaz. cit.* — Baglivi: *Op. e pag. cit.*

circondato tre giorni dalle ruine della casa, non appena disseppellito vivo, dopo d'aver riabbracciata la sua decrepita madre, era morto di deliquio. Giuseppe Pallotta e la sua moglie Maria, scavati anch'essi vivi, fra poche ore erano morti alienati di mente. Agostino Rosanzio, rimasto *quattro canne*, più d'otto metri, sotto delle pietre e delle travi, ed alimentato per sette giorni dal vecchio padre Giuseppe, che gli gettava de' cibi da una fenditura, aveva sempre dinanzi agli occhi l'immagine paurosa di Giulio Marchetti, novizio domenicano, che, caduto accanto a lui, era spirato in poche ore fra spasimi atroci. Un povero artigiano era stato disseppellito boccheggiante nell'atto pietoso di fare scudo delle sue membra ad un suo quinquenne figlioletto, che fra le braccia gli era morto d'inedia. Nella cappella del *Rosario*, dietro la statua della *Madonna*, s'era ritrovata viva e piangente una povera bambina di circa due anni, della quale nessuno sapeva dire nè il nome, nè i genitori (89).

Più spaventevoli nuove giungevano di giorno in giorno da' luoghi circonvicini.

Un cappuccino, tra Fano e Montereale, vide scuotere con violenza quattro di quei colli, rotolar giù molti sassi ed aprirsi una voragine. A piè della villa di Fano tre impetuose lavine formarono un lago, che sul finire del giorno svanì. In Civita-reale, mentre che cadevano le fabbriche, il fuoco delle case, alimentato da' travi caduti, accrebbe le ruine dei tremuoti, che si ripetevano ad ogni istante. Nella montagna d'Ornaro, fra le ville di Lacullo e di Sigillo, a venti miglia dall'Aquila, s'aprì una voragine, larga venti canne, lunga venticinque e profonda

(89) Cfr. *Relaz. cit.*: Antinori: *Op.* vol ed anno cit. Baglivi: *Op.* e pag. cit.

La bambina, ritrovata nella cappella del Rosario, continuò, come ciascuno di noi Aquilani ha udito raccontare dalla bocca del padre o dell'avolo, a vivere bella e robusta; conosciuta col soprannome di *Fortunata Rosaria* ed alimentata a pubbliche spese dalla carità cittadina, giunse alla tarda età di 105 anni; ed a' 2 di febbraio del 1803 potè assistere alla mesta commemorazione centenaria del tremoto entro quella stessa cappella, ove s'era rinvenuta sola e piangente. Di ciò per verità io non ho potuto ritrovare finora alcun documento scritto; ma la tradizione orale è così universale ed uniforme che per dubitarne converrebbe essere scettico ad oltranza: tanto più che i casi di straordinaria longevità non sono punto rari ne' nostri Abruzzi.

più di trecento. Da quella voragine di tratto in tratto uscivano fiamme e fumo. Nell'interno avea tre bocche; ed anche il più piccolo sasso, gittato in una di esse, cagionava con tremore un rimbombo, come di grossa cannonata. Il fondo di quelle bocche, misurato con funi, alla cui estremità pendeva grossa palla di piombo, oltrepassava il livello del fiume, che scorre alle radici della montagna. Nelle stesse vicinanze nacque un laghetto, che andava sempre più dilagando le sue acque. Nel tenimento di Pizzoli si schiusero due laghetti, distanti l'uno dall'altro, novantacinque passi; e l'uno di essi, largo *dodici palmi*, più di tre metri, eruttò per molte ore, all'altezza di quattro canne, pietre ed acqua solfurea di color lattiginoso. Questo cratere, misurato, si rinvenne trentadue palmi profondo; e l'acqua per molti giorni rimase in esso alla metà dell'altezza. La montagna di Rotignano si ruppe in due; e chiuse la via, che si stendeva alle sue falde. Le tre ville delle Grotte vennero danneggiate dallo straripamento del fiume Salto, che, uscito dal suo letto, aveva desolate le campagne circonvicine. In quei contorni s'aprì una voragine di quattro canne, dalla quale i pastori videro nella notte uscire gran vampa di fuoco. In molti luoghi, sperdute le vene delle scaturigini, erano mancate le acque e si moriva di sete (90).

I dotti naturalisti, italiani e stranieri, studiarono con gran cura tutti i fenomeni, che precedettero, accompagnarono e seguirono questo periodo sismico, che sconvolse ed atterrì gran parte d'Italia (91).

Ma, perchè scosse Roma, per errore lo dissero terremoto romano, mentre che il suo vero centro fu nell'Abruzzo aquilano ed altrove il movimento fu solo di consenso (92).

In generale fu osservato, che dovunque si avvertì il tremuoto de' 2 febbraio, l'aere di sereno ed azzurro, che era, si

(90) Baglivi: *Op. cit.* pag. 314-326

(91) Cfr. Baglivi: *Op. e pagine citate* — *Histoire de l'Academie des sciences*: Paris, 1704; pag. 10 — Buffon: *Histoire naturelle*, Paris, 1749. vol. I pag. 518 — Bina: *Ragionamenti sulle cagioni de' terremoti*: vol. II — Passerini: *Storia de fossili pesaresi*. presso Cologero: vol. V, pag. 17-88.

(92) Antinori: *Op. ined.*: vol ed anno cit.

converse in fosco e sanguigno; che il sole per due ore fu assai cocente e molesto; che coloro, i quali furono salvi dalle ruine, ebbero a soffrire vertigini e confusione di testa; e che nelle successive scosse, le quali continuarono a ripetersi sino al mese di maggio, gli uomini cadevano spesso tramortiti, e coloro, che nelle campagne s'abbracciavano agli alberi, ne erano violentemente respinti e gittati a terra (93).

✕ Quando l'Aquila, già moralmente caduta fin dal 1529, si dibatteva angosciata sotto le ruine di così terribile tremuoto, levò in alto il suo mesto sguardo e vide fra le tenebre un nuovo spiraglio di luce.

Il marchese Marco Garofalo, uomo di pronti espedienti e sperimentato nelle urgenze più ardue, come vicario generale degli Abruzzi, giungeva fra noi a dodici di febbraio, dieci giorni dopo il tremuoto. Egli non appena giunto, sostituì al camerlengo, Alessandro Cresi, ed al grassiere, Nicola Romanelli, morti sotto delle ruine, Urbano Cirillo e Giuseppe Benedetti; riordinò il civico magistrato e bandì che tutti gli ufficiali regii e comunitativi, i quali non fossero tornati immediatamente in città, si sarebbero dichiarati dimissionarii e nemici della patria; atterrì con eque pene i ribaldi che, profittando della comune desolazione, rubavano nelle case mezzo rovinate; esortò i cittadini a non volere abbandonare la loro patria; fece subito dissepellire con razionali provvedimenti i cadaveri e le suppellettili; volle assistere esso stesso nel rione di S. Domenico, che era il più danneggiato, imponendo che ciascuno de' pubblici ufficiali avesse fatto altrettanto negli altri rioni per accelerare i lavori d'escavamento ed impedire saccheggi; sgomberate le vie e le piazze da' cementi, ordinò si gettassero a terra i ruderi delle mura cadenti e si costruissero grandi baracche nelle piazze di S. Bernardino, del mercato e di S. Basilio per ricoverare i feriti con ogni assistenza di medici e di chirurghi. Giunti da Napoli nuovi soccorsi, continuò a distribuire con maggiore liberalità alle famiglie povere pane, vino e carne, finché si poterono ricominciare gli ordinarii lavori; pregò il regio ingegnere, Lucantonio di Natale,

(93) Cfr. *Opere citate* nella nota 91.

tenente generale dell'artiglieria, inviato da Napoli per riparare a' danni del castello, ad assumere la direzione del ristoramento delle fabbriche ruinate; e con opportune e ben determinate promesse di esenzioni e privilegi attrasse da tutte parti d'Italia i forastieri a ripopolare la città. Vi venne gente onesta e laboriosa, che stringendo matrimoni con la gente rimasa dette origine a nuove famiglie che seppero rialzarne il prestigio. In una parola il Garofalo, di cui non si potrebbe mai dir tanto bene che basti, seppe prontamente prendere ed eseguire tali disposizioni, le quali anche oggi onorerebbero il più civile e provvido uomo di governo; e di ciò ebbe le ben meritate lodi da scrittori non punto sospetti di menzogna e d'adulazione (94).

✕ Onde non è vero, come volgarmente si dice e si scrive, che l'Aquila cominciò a decadere dal tremoto de' 2 febbraio del 1703. L'Aquila di città ricca, forte e temuta, cominciò a divenire povera, debole e sprezzata nel 1529; e nel 1703 era caduta in tale stato di prostrazione e d'avvilimento da non potersene immaginare il peggiore. Dal tremoto de' 2 febbraio 1703 invece essa comincia a risollevarsi (95).

Ma di ciò si parlerà nelle successive puntate.

Aquila 29 Gennaio 1890.

ENRICO CASTI

(94) Cfr. *Relaz. cit.* pag. 9-18 — Antinori: *Op. ined.* anni 1703-1704.

(95) Bollettino della Società di Storia Patria negli Abruzzi: *Riforme nella costituzione del magistrato aquilano*: puntata II, pag. 126-132

L'Aquila nel 1480, sotto il dominio degli Aragonesi, contava quindicimila abitanti *intra moenia* e *quarantacinquemila extra moenia*, sparsi per le diverse castella, che da sopra le gole di Popoli fin sotto le gole d'Antrodoto formavano con essa *unius civitatis corpus*; nel 1556, sotto Carlo V, oltre all'aver perduta la giurisdizione sulle castella del contado, non avea più che diecimila abitanti entro le mura della città e nel breve circuito delle ville suburbane; e nella nuova numerazione de' fuochi, fatta dal Viceré D. Pietro d'Aragona nel 1669, non si trovarono in essa che 6775 abitanti; i quali nel 1703, dopo il tremoto de' 2 febbraio, erano ridotti alla miseria di circa 3800. Ma da quel tempo in poi la popolazione della città a poco a poco si riaumenta fino a raggiungere e superare la maggior cifra dell'epoca aragonese. Nel 1798 si hanno circa 6500 abitanti, e nel 1817 se ne contano 7525; i quali nel 1848 ascendono a 9611, nel 1871 a 16607 e nell'ultimo censimento del 1881 sino a 18614 (Cfr. *Antichi e nuovi catasti e censimenti del municipio aquilano*).

va i
questi
nel
c'è la pop. ne relap
nei primi no